

FONTI E MEMORIE

Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli

I

1. La Civica Biblioteca Alessandro Gambalunga di Rimini conserva, tra le sue collezioni meno esplorate, un prezioso « Fondo Gambetti », così denominato dal Canonico Zefirino Gambetti, benemerito raccogli-tore di memorie riminesi, ed in particolare di quelle relative all'Abate Giovanni Antonio Battarra. Tra queste carte, abbiamo rinvenuto una interessante « posizione » Cirelli, contenente « Il Villano smaschera-to / operetta ridicolosa / di D. Girolamo Cirelli / dedicata / al merito singolare del Signor Girolamo / Mascaroni ». Il manoscritto è prece-duto da una lettera dedicatoria datata Rimini, 24 novembre 1694 (1).

Il primo a dubitare che lo scritto non fosse di don Cirelli fu, ad onor del vero, lo stesso canonico Gambetti, che acutamente scrisse: « I nomi saranno falsati, e forse così sarà dell'anno; ma perché ha la data di Rimini la dedicatoria, si pone tra i manoscritti riminesi. Il Bat-tarra si dertiva [sic!] a scrivere siffatte cose rustiche, che potrebbe essere egli l'Autore anche di questa, coprendosi con un pseudoni-mo » (2). Né altro si dice, ma questo silenzio non esclude che originar-mente il testo si fosse trovato tra le carte battarriane, gran numero delle quali affluirono come si è detto nella collezione gambettiana.

Dato l'arido contenuto della cronaca riminese di Don Girolamo Cirelli, si dovrebbe già escludere che il trattatello di demologia rurale sia stato da lui scritto, nonostante indicato nel documento in esame. Nel suo « Diario », altro cimelio sconosciuto della Biblioteca Gambalun-ga, egli si caratterizza, da un lato in modo non disdicevole alla intro-duzione secentesca del documento che ora pubblichiamo, ma dall'altro non è sembrato possibile riconoscere, date la puntualità e l'« humor » delle osservazioni, lo stile ed il gusto del cronista riminese.

Il fascicolo terzo della sua cronaca, comprensivo dell'anno indicato nella datazione della lettera dedicatoria, reca la seguente intestazione: « Memorie di alcune cose succedute in Rimini ed in altre parti del mon-do, raccolte da me don Girolamo Cirelli. Libro terzo [...]. Questo libro è di carte 48 ». E si conclude: « E col divino aiuto finalmente terminato l'anno 1694. Anno invero altrettanto felice quanto sfortunato l'havevano predetto gl'astrologi. Predicevano questi gran carestie di tutto il neces-sario al vitto humano e fu abbondanza di tutto solo scarseggiò alquanto

il vino, et i frutti, ma ne fu abbastanza e furono d'ottima qualità. - Pre-
dicevano morti per malattie grandissime e si godé perfetta salute. Predi-
cevano terremoti terribilissimi, ne fu sentito che nella Sicilia. - Discor-
revano di guerre atrocissime, ma furono poco et a favor de Christiani.
- Solo nell'estate si patì un poco di siccità. - Ho volguto fare questo
epiloghetto, acìo vedasi quanta fede si debba prestare alla vana scienza
degli Astrologi, da quali io ne sono nimicissimo, mentre solo Dio dispone
di noi, abbenché le cause seconde habino viste d'influire. Non indovi-
nando gli Astrologi, deve però credersi che si dia l'Astrologia, ma non
l'Astrologo o almeno che pochissimi sũno i professori che intendono
scienza tanto difficile e falace » (3).

Il Cirelli oppone ai pregiudizi degli astrologi la fede in Dio ed attua
una distinzione, di cui si può trovare immagine sul termine del capi-
tolo XI de « Il Villano smascherato », là dove si condannano quei conta-
dini romagnoli, che ammettono non soltanto il destino, ma anche « che
l'influenza delle stelle domini indifferentemente gli uomini e le cose
umane » (4).

Un assistente della Biblioteca Gambalunga, Pietro Galli, nel riordi-
nare sul finire del secolo scorso il fondo Gambetti, lasciò scritta in un
foglio, tuttora conservato nella posizione Cirelli, la seguente nota:
« Dal 1694 al 1899 trascorso cioè un periodo di 205 anni può dirsi che
tutte le qui entro narrate cianfruscole siano divenute lettera morta, e
quasi più nulla oggi corrisponda al vero in materia di usi e costumanze
villerecce romagnuole. - Ciò per norma di chi volesse gittar tempo scor-
rendo questo insulso manoscritto. - 18 aprile 1899. Rimini. - P. Galli » (5).
A parte la contestazione che si potrebbe fare con alla mano altri testi,
fra cui la raccolta di Luciano De Nardis « a la garboja » dove sono dili-
gentemente registrati usi, tradizioni e pregiudizi osservati ancora nel
ventesimo secolo (6), non pochi argomenti stanno a favore di una
lettura e di uno studio del documento. L'affermazione del Galli fa specie
anche per il fatto che sin dal 1883 e seguenti, gli studiosi di tradizioni
popolari, con in testa Giuseppe Pitré e Giacomo Lumbroso, amico di
Carlo Tonini direttore della Biblioteca e storico di Rimini e della sua
cultura, si erano espressamente interessati degli scrittori romagnoli di
questa disciplina, ed in particolare del Battarra (7).

L'indicazione del Gambetti meritava dunque un approfondimento.
Già quanto egli lasciò scritto a proposito di pseudonimi usati dal Bat-
tarra (8), è un argomento da prendere in considerazione. Perché l'abate
riminese — se egli fu veramente l'autore del trattatello — si sarebbe
trincerato dietro il nome del cronista secentesco? E perché proprio
quello? E il Mascaroni, chi è?

E' difficile penetrare nello spirito bizzarro del Battarra, anche per-
ché difettano studi intorno alla sua personalità, e non molto intorno
a lui, e non sempre esattamente (mai esaurientemente comunque)
è stato scritto (9). La comune avversione agli astrologi, la comodità di
mascherarsi dietro un nome quasi anodino possono aver consigliato

tale comportamento consono del resto alle abitudini del Battarra, ma può esserci anche una ragione cronologica da considerare in tale senso.

Sul termine del proemio alle Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa, Agostino Gallo, un autore che deve essere servito come modello al Battarra per la sua Pratica agraria distribuita in vari dialoghi, scrive, a proposito dell'arte agraria: «essendomene ancor io diletato sempre da' primi anni della mia gioventù fino ai settanta dove ora mi trovo» (10). E l'autore del Villano smascherato, nella sua avvertenza finale, con analogo riferimento autobiografico, scrive: «Sappino però, che nel corso di trent'anni, che pratico la villa, non ho scritto cose che con gli occhi miei non abbia vedute».

Il Battarra usava precisare le date. Nella «Pratica agraria» dice infatti: «Ti posso dire che (oggi siamo ai 2 di maggio 1777) non più di otto giorni fa, mi trovo smontato da una mia opinione, che era quella di accordare simili tagli per correggere le tortuosità de' fiumi, e torrenti che non corrono in ghiaia, ma ora concludo che è una spesa inutile [...] (II, XXVIII, 167).

Essendo il manoscritto datato 24 novembre 1694, le prime esperienze villerecce dell'autore, prendendo alla lettera ciò che egli scrive, dovrebbero risalire al 1664. Orbene, se il manoscritto è del Battarra, nato in Rimini il 9 giugno 1714, esso non dovrebbe essere anteriore al 1744, all'epoca cioè del suo insegnamento in Savignano (11). La coincidenza del numerale 4, e quindi la trasposizione di almeno 80 anni rispetto alla data indicata, potrebbe non essere puramente casuale. E non vorremmo spingere tanto le congetture immaginando che proprio in data 21 novembre 1714 il filosofo in fasce sia stato portato per la prima volta in campagna...

Quanto a Girolamo Mascaroni di cui non abbiamo altre notizie (12) si potrebbe pensare che il nome sia stato scelto per un gioco di parole («Villano smascherato», autore nonché dedicatario mascherato) che nel Battarra non sorprenderebbe.

L'abate Battarra, come si è detto, amava questi giochi di parole, e almeno due volte, nella Pratica agraria, egli si presenta sotto pseudonimo. Una volta (la congettura è nostra) ciò accade quando il contadino Gaspare loda «il vivaio di Barassù nostro vicino» che, egli dice, «ha le piante belle, e vigorose forse più delle nostre» (I, II, 15). Il nome «Barassù» è l'anagramma di «Bussara» cioè «Battara». Il secondo caso documentatissimo da un inedito battarriano che abbiamo rinvenuto nelle Raccolte Piancastelli di Forlì permette di identificare con lui, un altro ottimo agricoltore. Dice il contadino ai figli nel terzo dialogo: «Quali sono quelle rupine che si sono fermate a differenza delle altre, che vanno di male in peggio? quelle soltanto del Dottor Geranio, il quale allorché divenne padrone di quel predio, ed ebbe bene bene considerata quell'alta rupina, e il pericolo di ulteriori danni, che minacciava, immediatamente fece scavar cinque fossi, da uno de quali a vista cominciò a sgorgar acqua, ancorché fosse la stagione aridissima (era nel mese di Agosto) e con qual premura due volte l'anno li fa

conservare? di più va, e osserva, e fa che quei fossi terminino non nella sponda del rivo, ma vuole che sien condotti fino all'acqua di esso. La sua rupina è assodata, e non fa altro guasto, quantunque si fosse avvallata per un'altezza di sopra sei uomini » (I, III, 34).

Il documento che prova questa identità tra il Dottor Geranio ed il Battarra è costituito da una lettera a Ludovico Coltellini di Cortona, datata Rimini 18 ottobre 1779. Essa (e mi si perdoni la divagazione) merita d'essere riferita: « L'accademia degli Agiati di Rovereto — scrive il Battarra — non credo che abbia che far nulla colla vostra; ma comunque siasi, mi consolo che siamo consoci, mentre saranno sopra vent'anni che anche a me d'improvviso mi fu mandata la patente con lo stemma che m'indica e col nome di Geranio. Ricevuta che l'ebbi, feci alzar l'arma sulla facciata del mio casino [di Pedrolara, Coriano] senza dir a veruno il perché, e l'assicuro che niun birro s'è mai affacciato o per portar carte di tribunali o far esecuzione a miei coloni. Per altro io usai l'avvertenza nel far dipingere quello stemma di fare che la maggior parte della tavola fosse occupata dall'arma imperiale di Maria Teresa e in uno scudetto piccolo tra le zampe dell'aquila v'è la gugia colla lumaca scandente. Non è questa una bella impresa? » (13).

Dei birri, le sole persone di cui nel Villano smascherato si dice abbiano paura i contadini romagnoli evidentemente tra la buona gente di Pedrolara, non ce ne era bisogno, ed anzi era il padrone a tenerli lontani.

2. Esaminando il contenuto e lo stile de *Il Villano smascherato*, si avverte una netta censura tra la lettera dedicatoria, l'introduzione (« *De villani in generale* ») e la conclusione (« *sentimento dell'Autore espresso a chi legge* ») da un lato, e i diciannove capitoli del « *picciol trattato* » dall'altro.

La lettera diretta dal Cirelli al Mascaroni è degna d'un secentista per il preambolo sulla varietà delle culture, sul contrasto tra esse e sulla situazione dell'autore. Analogamente, il capitolo introduttivo offre un breve saggio sui costumi dei popoli e sulle condizioni dei villani, ed in particolare di quelli romagnoli. Riferendo ciò, lo scrittore si propone di « dare ricreazione a cittadini » per sollazzarli da un lato e per eccitare un « benigno compatimento » a favore dei contadini e dello stesso autore partecipe della loro sorte dato « il rozzo stile d'una penna resa villana, non dal genio, ma dalla fortuna ». Il dono al Mascaroni, nella dedicatoria, viene paragonato a quello di « un cestello di frutti » recato da un contadino ad Alessandro Magno, o addirittura alla « *bonorum cessio* » di un debitore fallito e largamente depauperato.

I riferimenti alla « *aurea aetas* » nella introduzione, trovano poi riscontro in altre reminiscenze ovidiane nelle citazioni dirette che si alternano a quelle tratte dal Petrarca, dal Guarini, dalla Sacra Scrittura, da Sant'Agostino etc. Ma l'esercizio rettorico dura poco: sul finire del capitolo introduttivo, l'autore riassume già il contenuto dell'opera elencando vizi, virtù, caratteristiche somatiche, pregiudizi, superstizioni ed altri difetti o colpe, infine, dei contadini romagnoli, con

un ultimo riferimento alla imitazione, per la loro ostilità alla scienza medica, degli antichi Romani. Nel «sentimento dell'Autore espresso a chi legge», con il medesimo stile, si giustificano i contadini («Si rendono i poveruomini degni di scusa, poiché necessitati da rigori di empio destino a vivere in continue fatiche e patimenti non anno, ne modo, ne tempo da erudir l'anima nella civiltà de' costumi») ed anzi si chiede loro venia («mi perdonino adunque i villani di quanto ho scritto di loro, mentre vivamente mi protesto di averlo scritto per mero scherzo») in considerazione non solo della loro ignoranza che li scusa di tanti vizi, ma anche della loro maggior dignità presso Dio rispetto a quella dei letterati.

Nel «sentimento dell'Autore» si attesta la autenticità delle osservazioni raccolte, le quali, a parte la maggior ricchezza di dati che esse presentano nei confronti dei dialoghi della «Pratica agraria», non solo confermano ma vieppiù ribadiscono quei meriti che dal Lumbroso (1886) in poi si riconobbero al Battarra. In particolare, «La Pié» lo considerò almeno in ordine di tempo «il primo demopsicologo romagnolo» e forse anche d'Europa (14), il Toschi ne considera la «figura di precursore anche nel campo della scienza demologica» (15), e, dopo aver presentato «il piano delineato dal Battarra [nel XXX dialogo], quello cioè di rappresentare in maniera esauriente la vita tradizionale dei contadini della sua terra nei suoi tre punti fondamentali: 1) amori e nozze; 2) nascita, battesimo e cura del bambino; 3) morte e relative cerimonie funebri» soggiunge: «L'importante è che l'osservazione e la descrizione delle usanze rivelano la mente scientifica, la coscienza e volontà di presentare i fatti nei loro precisi contorni, nei loro moventi e nelle loro conseguenze. Già in quegli anni, fuori d'Italia, l'interesse per la poesia e la vita popolare aveva ispirato tutto un movimento di idee e di opere; e non è escluso che il Battarra, amico d'insigni studiosi stranieri avesse per vie più o meno dirette ricevuto l'influsso delle nuove tendenze; ma anche in Italia dal Muratori, grande amico di Jano Planco, maestro del Battarra, e da altri storici ed eruditi del Settecento era stata rivolta l'attenzione a vari aspetti delle tradizioni volgari. Infine, la lotta che la Chiesa, ancora nel sec. XVIII, continuava a combattere contro la superstizione, forniva motivi per osservare determinati aspetti della psicologia delle classi rurali. Il Battarra scrisse dunque dietro questi molteplici impulsi e non si limitò a rappresentare i fatti da conoscitore provetto della vita agreste, ma tenne presente quanto la cultura del suo tempo gli poteva fornire a questo scopo [...]. Certo è che il suo quadro dei costumi quali ancora si conservavano tra i contadini romagnoli negli ultimi decenni del Settecento, assume un valore documentario che non esitiamo a dire eccezionale» (16).

Quest'ultimo autorevole giudizio ben si può ed a maggior ragione, applicare al «picciol trattato» che qui integralmente si pubblica, sia esso opera del Battarra, o la precorra.

3. Esaminando ora in breve i diciannove capitoli, vediamo che essi rispettivamente trattano:

I. Dell'educazione che i padri danno ai figli, con riferimento, evidentemente esclusivo, agli aspetti ed alle conseguenze di carattere negativo in tale campo. Balza evidente il contrasto con la onesta famiglia del contadino Gaspare e con i suoi consigli di carattere morale e spirituale indicati nel primo dialogo battarriano (I, I, 1-3).

Nel dialogo si accenna a contadini ridotti allo stato di mendicizia (I, I, 2) ed alla fame (*ibid.*, 4), non per la crudeltà dei figli, ma per la loro disonestà ed i loro vizi.

Quanto al dialetto, «che ha più del barbaro che dell'italiano», tale constatazione trova, fra l'altro, riscontro in alcuni documenti relativi alla inchiesta napoleonica del 1811 nel dipartimento del Rubicone, rinvenuti e pubblicati da Angelo Fabi (17).

II. Dell'innamoramento de villani. Anche in questo capitolo si trovano osservazioni nuove, rispetto a quelle già note attraverso il Battarra della «Pratica agraria», il Placucci e i documenti dell'inchiesta napoleonica. Il primo indica i luoghi in cui il contadino cerca la fidanzata, insiste sulla esigenza della fedeltà, e riconosce, nei regali fatti dall'amante, una causa dei furti al padrone (II, XXIX, 174-75, 181-185); il Placucci si diffonde con maggiori dettagli e riferisce anch'egli degli spari d'archibugiate, di operazioni rurali compiute durante il periodo degli amoreggiamenti, trascrivendo infine alcune canzoni, quelle «canzoni amorose [...] ma brevi e ridicole» cui pure si accenna nel nostro «Villano smascherato» (18). Si trova pure conferma di alcuni tra questi particolari nella relazione di Don Giovanni Zambianchi arciprete di Villafranca (19). Alle feste villerecce accennano anche Don Giovanni Maria Vanni, arciprete di Sant'Apollinare (20) e Don Giovanni Metri, arciprete dei Romiti (21).

III. De Matrimonij. Sostanzialmente il dialogo battarriano (II, XXX, 200-220) e il nostro manoscritto coincidono sulle cerimonie della domanda della sposa, con la differenza, però che in quell'opera il «bracco» (22) è solo, mentre in questa «due contadini stimati de più vecchi, e de più prudenti» compiono tale ufficio. Non solo, ma «Il Villano smascherato» riferisce sui due tempi necessari per il consenso, e su quanto nel frattempo accade (consiglio di famiglia, e non solo della ragazza). Mentre nel dialogo la promessa appare quasi subito, scovata dal recondito luogo in cui s'era nascosta, nel «Villano smascherato» questo fatto si verifica nel giorno delle nozze.

Nonostante queste diversità, sembra di poter scorgere, dalla struttura del periodo e dalla successione delle azioni, una dipendenza del dialogo dal «Villano smascherato». Con questo però: che nel primo, i fatti sono riferiti con un gusto di narratore e coloriti vivacemente, mentre nel secondo l'osservazione è più obbiettiva e l'indagine psicologica sul comportamento della famiglia, più acuta. Mi sembra, infatti, che il dialogo più che mirare come «Il Villano smascherato» ad una chiara rappresentazione degli usi, costumi e pregiudizi, diremmo con intendimenti scientifici, sia invece in funzione della messa in guardia contro le frodi dei contadini e di quella loro ignoranza che il Battarra

non tarda a ravvisare negli stessi proprietari (I, p. III). Non solo, ma nella stessa introduzione, egli avverte che, nella sua « Pratica agraria », il lettore troverà « le furberie de' coloni per farla a padroni, ed altre cose molte, che per brevità tralascio » (I, p. XV). Non si dovrebbe dimenticare la funzione strumentale del dialogo XXX, senza tuttavia minimizzarne l'interesse documentario. Se — ripetiamo — « Il Villano smascherato » è del Battarra e se si tengono valide le nostre congetture, tra la sua stesura e quella della « Pratica agraria » sono trascorsi dai tredici ai trentadue anni, e quella fonte può essere stata integrata da successive osservazioni.

IV. Delle nozze de Villani. I due testi in esame, sostanzialmente concordano, quantunque il Villano smascherato sia più ricco di particolari, da un lato, ma privo dall'altro di interessanti notizie circa varie consuetudini (come il mangiare nello stesso piatto, il laccio, la concocchia offerta dalla suocera alla sposa etc. (II, XXX, 207).

Nella Pratica agraria sono omissi molti particolari, e tra l'altro — per evidenti ragioni — non si fa menzione della offerta della « grande radice » (simbolo fallico) insieme alle erbe che la sposa, « fingendo d'esser adirata [...] getta via insieme col piatto » (II, XXX, 193) (23).

Nelle due opere in esame non si fa però cenno al « rivoltaglio » forse già in disuso nel Riminese prima che in altre zone della Romagna (24).

V. Del partorir delle contadine. Sostanzialmente i due testi concordano, salvo per il numero delle uova offerte alla puerpera, pari nella « Pratica agraria » e tassativamente dispari nell'altra opera (25).

VI. Del modo che tengono i villani nel mangiare. La descrizione realistica, ed umoristica, della tavola dei contadini e del loro modo di mangiare, testimonia alcune tradizioni sconosciute, o non raccolte da altri. La preferenza data dai villani al pesce, sarebbe forse in relazione alla simbologia della contentezza? (26) o semplicemente per le (ben relative nel Riminese) difficoltà di provvedersene?

VII. Dei festini e veglie de' villani. Anche queste notizie integrano, ma non contraddicono, cose già note sull'argomento, soprattutto per quanto riguarda i « trebbi » (27).

VIII. Del modo che tengono nel trattare co' padroni. In questo capitolo, e nel successivo, si ritrovano, sostanzialmente, episodi narrati nel dialogo XXIX: così per i furterelli dei figli dei contadini (II, XXIX, 174-175; 181-185), per quelli dai covoni (ibid. 186 ss.), per il taglio delle piante onde far legna (e relativi accorgimenti, ibid., 176-177), per l'uccisione di animali (ibid., 184 ss.) etc. L'osservazione finale intorno alla esistenza di « contadini buoni, e fidati », sembra riferirsi al buon Gaspare della « Pratica agraria ». Si vedano, come applicabili ai casi in esame, le « Leggi da promulgarsi dal Magistrato dell'Agricoltura, da farsi inviolabilmente osservare senza riserva, e con mano regia » (II, pp. 223-228).

IX. Del modo che tengono co' fattori. Anche nel dialogo XXIX (ibid., 193 ss.), e soprattutto là dove Pasquino del Duca esclama: « Il povero contadino che non ha il fattore amico, non può mai fare un fatto suo »

(*ibid.*, 195), si trovano, sebbene con maggior abbondanza, fatti analoghi a quelli esposti nell'opera in esame. Per esempio: la Cilia Morcianese dice: «Noi altri, quando arriva il fattore, corriamo subito a preparargli o la merenda, o la cena, secondo a che ora comparisce, e se si ferma a dormire, li facciamo un bel letto con le lenzuola marzoline; e il miglior vino di cantina o de' fiaschi é pel fattore» (*ibid.*, 195). E l'autore del Villano smascherato soggiunge: «Subito che il fattore giunge ad una possessione, i lavoratori li preparano ottimamente da mangiare, e buon vino da bere, acciocch'è il fumo di questi non li faccia discernere gli errori che sono nelle vigne». E ancora: Pasquino del Duca narra a Bastianello il modo con cui egli era stato smascherato da un fattore: «Per tua regola guardati sempre da que' fattori che sono nati contadini perché questi sanno tutti i nostri vizi; e se non ci componiamo con costoro a rubar d'accordo, a conto lungo andiam sempre al disotto» (*ibid.*, 195). E nell'opera in esame: «I contadini, che sono furbi al pari delle volpi, pongono maggior studio in tenersi amico più il fattore che il padrone, mentre questo [fattore] più di quello, vede e conosce i loro difetti... Sia dunque regola de' gentiluomini, il fidarsi poco di que' fattori, che troppo caldamente proteggono i lavoratori, ed altresì di que lavoratori, che eccessivamente lodano i fattori, perché alle volte sunt socii in crimine» (28).

X. Delle nozze del porco, che fanno i villani. L'argomento è ben noto e nei manoscritti di Basilio Amati si legge: «In inverno le famiglie, che ammazzano il maiale invitano a pranzo i parenti ed amici. Invece poi di funerale, lo chiamano le nozze del porco» (29). Nel «Villano smascherato», più che altrove, questa cerimonia è ricca di particolari.

XI. Delle devozioni e superstizioni de villani. Come nella Pratica agraria (I, III, 31) si combatte una certa tradizione («il buon agricoltore non è colui che vanga, ara e zappa, perché s'usa così, ma quello che riflette e medita come si abbia a fare per vangare, arare e zappare a ragione») così nel Villano smascherato, ci si lamenta che i contadini «credono primieramente quasi per articolo di fede ciò, che intereso da loro maggiori».

Vediamo innanzitutto quali siano le superstizioni egualmente riferite in quest'opera, come nel dialogo XXX, «delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli». In ordine troviamo la menzione dell'uovo fatto dalla gallina nel giorno dell'Ascensione (30) come antidoto al cattivo tempo (II, XXX, 212-213), la credenza, più diffusamente descritta nell'opera in esame, ma già adombrata nel dialogo, circa il valore dei suffragi fatti sulla tomba dei defunti (*ibid.*, 219); il credito dato alle streghe (*ibid.*, 214 ss.), ed in particolare la «oppillazione» (*ibid.*, 216) ivi scientificamente illustrata.

Per quanto riguarda la credenza popolare che fosse peccato insultare gli animali, pur senza considerare decisivo il seguente argomento, ricorderemo una novella del Battarra di cui è protagonista un contadino, materia è l'equivoco incorso, circa la sua confessione resa ad

un sacerdote degli insulti da lui fatti dal « baghino », cioè al porco (31).

Molte devozioni e superstizioni qui riferite sono d'altronde assai note, mentre altre, meno od affatto, lo sono. Alcune pittoresche (come il comportamento dei contadini in chiesa, quello delle donne che vanno per strada in gruppo o con « la Corona [del Rosario] avvolta al braccio ») sembrano essere proprie del gusto del Battarra (32), e così pure si dica circa la denuncia della ignoranza dei villani che potrebbe anticipare qualche nota della « Pratica agraria »

XII. Delle false opinioni che in molte cose anno i villani. Il preambolotto filosofico non sembra contraddire le inclinazioni del Battarra, ma anzi potrebbe essere un argomento positivo ai fini di una attribuzione dello scritto all'abate riminese.

Anche qui si trovano cose già dette nel dialogo XXX. Per quanto riguarda l'allattamento i due testi coincidono. L'Agnese infatti dice: [...] venne a ritrovarmi mia cognata e bevemmo ambo allo stesso bicchiere: indivini [...] il latte mi sfuggì a vista. Ma siccome poi per tutte le cose v'è il suo rimedio venne a casa il mio messere e trovando la creatura inquieta indovinò tosto quanto era occorso, e per rimediare, il di seguente fece ritornar la cognata: e fece che ambo mangiassimo nello stesso piatto la zuppa, e quando se ne fu mangiata poco più della metà, fece partir la cognata, e io terminai e pulii il piatto, e tosto mi tornò il latte. Ella ride?...» (II, XXX, 210-211).

E nell'operetta in esame: « Dicono che una donna, che dia attualmente il latte, bevendo al bicchiere e mangiando al piatto d'un'altra, che similmente allatti, sia bastante a levarli il latte, e che tornando a mangiare insieme ce lo restituiscia ». Dove si vede che il nostro testo precisa, in più, che l'altra donna debba pure allattare; ma l'esempio presentato dal Battarra non contraddice questo particolare, giacché si tratta di una cognata, presumibilmente coetanea e quindi non sarebbe escluso che essa pure allattasse.

Quanto al passare « sopra la capezza dell'asino » (ibid., 210), le conseguenze sono diverse, perché nell'un caso la creatura nascerebbe « incappiata » (cioè con lo « umbilico avviluppato intorno al collo ») mentre invece nell'altro la donna stenterebbe « molto a partorire ». Il Placucci si attiene a quest'ultima versione riferendo altresì la credenza che in tal caso la gestazione si prolungherebbe sino a dodici mesi! (33).

XIII. Del modo di vestire de villani e de loro scorucci. Le notizie sul modo di vestire, qui riferite, integrano altre, già note e anche da noi stessi raccolte (34). Quanto agli abiti da lutto (« scoruccio ») anche nel dialogo XXX si parla di veli neri (II, XXX, 217) e di bianchi invece (ibid., 218), ma non di rossi. I testi coincidono a proposito della ostentazione del pianto, ed anzi nel dialogo se ne considerano alcuni ridicoli e si riferisce testualmente un lamento funebre (ibid., 218). Indirettamente il dialogo conferma l'usanza indicata dall'operetta in esame di portare sia d'estate che d'inverno gli stessi abiti (ibid., 217, 218).

XIV. Delle accuse, che danno i villani contro de lor parrochi appreso a superiori. Di tutto questo nei dialoghi non si parla. Il Battarra,

nella introduzione, lamenta la cattiva amministrazione dei beni rustici della Confraternite, ma si riferisce a quelle di città (I, p. XI) e non a « quelle annesse alle chiese parrocchiali ». Questo capitoletto meriterebbe d'essere approfondito trattandosi di una breve ed interessante documentazione dell'anticlericalismo delle campagne.

XV. De servitori, e garzoni de villani. Queste note integrano quanto, non il Battarra, ma il Placucci, scrisse (35). Alle osservazioni, seguono, nel capitoletto del Villano smascherato, alcune considerazioni di carattere morale sul senso dell'onore e sulla « poca compassione » dei contadini, da ricollegarsi ai precedenti capitoli.

XVI. Del modo che tengono in vendere le loro entrate. I fatti indicati in questa sede integrano il dialogo XXIX, dove sono riferite alcune frodi, compiute sugli stessi oggetti. Nella « Pratica agraria » (ed è bene ricordare lo scopo per il quale essa venne scritta) si considerano soprattutto le frodi compiute a danno dei padroni, mentre in questo capitolo si osservano, in generale, quelle fatte ai danni di terzi. In particolare, la frode sul mosto è indicata nel dialogo ai danni del padrone (II. XXIX. 102-194).

XVII. Del modo che tengono nel partir dalle possessioni (36). Anche qui si trovano cose nuove, rispetto ai dialoghi, e soprattutto al XXIX. dove, del resto, tanta era già la materia esposta, perché anche questa potesse entrare.

Agli inconvenienti qui accennati, il Battarra credeva di ovviare con una proposta di legge, inserita con gli altri sedici articoli cui si è accennato, in appendice alla Pratica agraria. E cioè: « N. Che in quel mese che si licenziano i coloni, né il padrone possa licenziare, né il colono possa prendersi licenza, se prima non si denuncia al Magistrato suddetto dell'Agricoltura. Dove fra otto o dieci giorni si uniranno lo stimatore pubblico eletto dal Magistrato, e due altri periti di campagna, uno per parte del padrone e l'altro per parte del colono, e questi visiteranno quella tal possessione, e dove la troveranno danneggiata, faranno la perizia dei danni, bastando, che dei tre, due sieno concordi, e secondo tale perizia il Magistrato pronuncerà. Se poi il padrone o il colono mancano a questa denuncia, o se mancano concordemente tutti e due, resti devoluta l'entrata di quel predio, o tutta o la parte del negligente all'Ufficio del Magistrato suddetto per le spese occorrenti. Così pur all'opposto, nell'entrare un nuovo colono, si faccia non solo l'inventario di quanto se gli consegna in materia di vasi da vendemmia etc., ma ancora dello stato della possessione, acciò non la deteriori » (II, pp. 216-217).

XIX. De funerali rustici. In quest'ultimo capitolo si trovano, nonché fatti, espressioni di carattere simile a quanto il Battarra scrive nella Pratica agraria. Così ad esempio: « alle volte se ne sentono quelle da far crepar dalle risa » (II, XXX, 218), e nel « Villano smascherato »: « è forza scoppiar dalle risa ». Non c'è, nella operetta in esame, il testo del pianto funebre (ibid., 218), ma si dice che « mentre piangono vengono

rammemorando tutte le loro operazioni, che fecero viventi». La finta mossa di gettarsi nella tomba è ricordata in entrambi gli scritti (ibid., 219), la distribuzione delle pagnotte, nel dialogo, è limitata ad una (ibid.), ma l'operetta precisa che i benestanti ne danno due. Il « gran solamo » in chiesa (ibid.), qui diventa « gran strepito ». Nel dialogo è omessa ma non esclusa la notizia della prima colazione, mentre per la seconda si parla di minestra di ceci (ibid.). In entrambi gli scritti, si ricordano pure il lavaggio delle mani ed altri dettagli, ma l'operetta che va sotto il nome del Cirelli è più ricca di notizie, anche rispetto a quelle segnalate sia dalla inchiesta napoleonica che dal Placucci (37).

4. I dialoghi della Pratica agraria ed Il Villano smascherato hanno lo scopo apparente di costituire un « divertimento geniale » (II, XXVIII, 172). E poteva pur essere ciò nel secolo XVIII per chi viveva in quei luoghi e conosceva quelle abitudini, quelle tradizioni, quei pregiudizi, quelle superstizioni. Oggi lo studioso vede con altro occhio queste fonti preziose di demologia rurale, e la moderna sensibilità sociale, fa scorger non soltanto le penose condizioni di miseria e soprattutto di ignoranza in cui versavano i contadini, ma anche la partecipazione ad esse d'un animo nobile e cristiano e di una mente aperta ed acuta quali del resto ebbe anche il Battarra.

Gian Ludovico Masetti Zannini
Pontificio Ateneo Lateranense

APPENDICE

[1r.]

Il Villano Smascherato

Operetta Ridicolosa

Di D.

Girolamo Cirelli

Dedicata

Al Merito Singolare del Sig. Girolamo Mascheroni

Al Signor Girolamo Mascaroni

Signor Mio e Padrone Singolarissimo

Ne bellicosi campi di Marte si discorre di guerre di rovine di stragi; nelle strepitose adunanze del foro si decidono liti, s'interpretano leggi; ne' circoli de' letterati, come ne' Portici d'Atene si sollevano alle più alte speculazioni gl'ingegni. All'ombre deliziose di Parnaso si intrecciano alle tempie da' poeti gli allori. Così nella solitudine della villa solo di villani si divisa. Riflettendo io alle strane costumanze di costoro, ho voluto con picciol tratto renderle cognite al cittadino, acciò ancor quelli, che non praticano la villa conoschino chi sono [v.] i villani.

Nel condurlo alla città lo porgo alla gentilezza di V.S. non perché lo protegga (poiché niuna protezione meritano i villani), ma acciò con la lettura di queste facezie divertisca l'animo dalle cure più gravi. Sicché il dono è sproporzionato al suo merito, ma mi è noto altresì che anche il gran Macedone ricevè in aggrado un cestello di frutti arreatogli da un povero contadino su la riflessione, che se più avesse avuto, più avrebbe donato. Da un debitore fallito si prende ciò, che si puole, e la generosità di chi riceve supplisce allora alla mendicizia di chi dona.

Tanto appunto dal di lei animo cortese io mi prometto, e con i più vivi sentimenti della mia devozione, me le dichiaro per sempre

Obbligatissimo e devotissimo servitore

D. Girolamo Cirelli

Rimini, 24 novembre 1694.

[2r.]

De villani in generale

Tanta diversità contengono i costumi degli uomini quanto varie sono le nazioni che rendono populate la machina dell'universo. Vanagloriosi e lascivi sono gli Asiatici, barbari gli Africani, ingegnosi e di vita civile gli Europei, superbi i Traci, bugiardi i Greci, crapoloni i Germani, cauti e prudenti i Spagnoli, volubili e generosi i Francesi, virtuosi ed astuti gl'Italiani, superstiziosi gl'Indiani, ladroni gl'Arabi, e chi più minutamente volesse discendere alle particolarità ed alle riflessioni de regni e delle provincie, tante differenze di costumi, di vizi, d'abiti, di genii, di religioni e di leggi vi troverebbe, che non senza la composizione di più volumi divisar se ne potrebbe.

Tralascio adunque alla diligenza delle penne più erudite soggetti così elevati. Sudino pure per pascere la curiosità de' virtuosi studenti gl'istorici, che necessitano dalla crudeltà d'empio destino a non [v.] uscire i limiti della mia patria prenderò a trattare d'un soggetto che per esser rozzo starà bene adattato alla rozzezza del mio corto intendimento. Sarà questo il discorrere brevemente de' costumi e della vita de' villani romagnoli; la pratica che ne tengo degl'ozii della villa m'hanno stimolato a questo componimento non perché io senta male de' villani, ma solo per dare ricreazione a' cittadini che dalle sciocchezze di questi ne caveranno motivo di riso, e favoriranno assieme d'un benigno compatimento non meno i loro ridicolosi costumi, che il rozzo stile d'una penna resa villana, non dal genio, ma dalla fortuna, che come tiranna versa le sue più pessime influenze sopra quegli animi che conservano maggior sentimento per conoscerle.

Vantano dunque così nobile ed antica la loro prosapia i villani,

che sin dalle ceneri del primo padre Adamo pretendono, quasi Fenici, ritrarre i principi della loro discendenza. In questi primi secoli, quando il mondo col latte dell'innocenza [3r.] s'alimentava, prima che l'ambizione ponesse i titoli alle dignità, i termini alle provincie, i confini a regni, i re a popoli, era sfoggio d'una innocente povertà ricovrarsi all'ombra d'un platano, o d'una quercia per ripararsi dall'ingiurie del sole, dalla intemperie della stagione, ladroni che non infestavano, fiere che non sbranavano, piogge che non offendevano, ricchezze che non si custodivano, servi che non tradivano erano motivo d'una tranquillissima quiete, e sicurissima pace. Ognuno re di se medesimo, monarca della propria casa, anzi del suo tugurio, non sdegnava con quella mano, che reggeva lo scettro d'un discreto comando maneggiare l'aratro, impugnare la scure.

Ma troppo dal mio proposito mi dilungo, non è mia intenzione descriver il secolo d'oro ma solo parlar de' villani gente barbara e fiera, ed assai dalla cittadina creanza differente. Sono già passati que' tempi così fortunati, dove ognuno essendo insieme e nobile [v.] e contadino non conosceva altre ricchezze fuorché quelle della natura, altro dominio non aveva che degli armenti. Si chiuse per colpa della malizia umana nelle città l'ambizione, ne' campi di Marte la crudeltà, nelle mense de' grandi la crapula, ne banchi de' trafficanti l'avarizia, nelle corti la frode e l'adulazione. E tra gli orrori della boscaglia, tra le solitudini della campagna restò vile e negletta la povera sebben antica innocenza. Di qui ancora cacciata, l'infelice se ne volò, cred'io alle stelle, mentre come a suo luogo vedrassi, non più innocente è il villano, ma così malizioso, che ad onta della natia ignoranza schernisce la sagacità de' cittadini più avveduti.

Ma tra tutti costoro il villano romagnolo porta a mio credere nella malizia sovra di tutti la palma. I suoi vizi sono per ordinario crudeltà, diffidenza anche della Divina Provvidenza, superbia nella prospera fortuna, abbattimento dell'animo [4r.] nelle disgrazie, invidia dell'altrui beni, continua bugia nelle loro promesse, ostinazione nelle loro opinioni, negligenza nel viver cristiano, sospetti d'esser ingannati. Credono tutti gli altri pessimi, e loro solamente buoni, e nutriscono odio implacabile contro de' nobili. Sono tolleranti nelle fatiche, sobrij nel mangiare, parchi nel bere e nel dormire, *brutti* nel volto, contraffatti però la maggior parte da patimenti, e da rigori delle stagioni.

Pigliano tutti moglie, stimano viltà non accasarsi, vivono poco, e gran moltitudine perisce nella fanciullezza, il che forse avviene dal mangiar soverchio de' frutti, e dal non medicarsi. Vogliono imitare gli antichi Romani, poichè se quelli sbandirono i medici, questi nelle loro infermità, ancorché gravi non gli ammettono.

Sono anche in molte cose appartenenti alla fede cattolica superstiziosissimi, delle quali superstizioni a suo luogo dirassi. Si fanno lecito sotto colore di povertà [v.] il rubare, sono sempre nemici

tra di loro, ma però camminano con segreta unione contro de nobili. Temono molti i sbirri, che se ciò non fosse sarebbero indomabili.

CAPITOLO I

Dell'educazione che i padri danno ai figlij

Non so se meriti titolo di balordaggine o di malizia la pessima educazione de figliuoli de villani romagnoli. Io per me la chiamerei infingardaggine detestabile, poichè i figliuoli con le labbra di latte appena sanno articular le prime voci, che cominciano a maltrattare i genitori.

Comandati non obbediscono, sgridati non temono, corretti non s'emendano. Parlano sempre con una certa arroganza, che ha più del barbaro che dell'italiano, oltre che il loro idioma di tanti spropositati vocaboli è composto, che solo a chi ne ha buona pratica si rende intellegibile.

Le parole ingiuriose e le imprecazioni [5r.] sono modi ordinarij del loro procedere, e del loro parlare con i padri e madri, e si stima tra loro buon figlio quello che contentandosi delle cattive parole non aggiungono (sic!) pessimi fatti con chi li generò.

Non soccorrono per ordinario i padri ridotti in miseria, ancorchè avessero possibilità di farlo, e giunti che questi sono all'età decrepita, o li mandano mendicando, o li negano ricovero, o li fanno morire di fame. Quindi n'avviene che il peccato di questa irriverenza, anzi crudeltà verso de padri praticata, passando tra di loro in eredità, permetta poi il giusto giudizio di Dio, che l'istesso corrispondente trovino ne loro figliuoli, e così mai pongono fine a questo vizio, che certo può dirsi grandissima calamità tanto più lacrimabile, quanto meno ha (sic!) loro conosciuta e non debitamente considerata.

CAPITOLO II

Degl'innamoramenti de' villani

Cominciano i villani ad amoreggiare le donne sin dalla puerizia con [v.] l'occasione di pascolar gl'armenti e del lavorare alla campagna. Giunti che sono all'adolescenza seguitano con tanta diligenza l'orma dell'innamorata, che quasi elitropj al suo sole, mai ne perdono la traccia, e vien tra loro riputato più bravo chi per andare a visitare l'amata fa maggiore, e più disastroso viaggio.

Non compariscono mai alla di lei casa, se non in giorno di

fešta, poich  in altro tempo per grande, che fosse l'amore della donna, non sarebbero graditi.

Vanno sempre ottimamente armati, e tengono i loro carabinieri, e pistole molto lucenti, il che riesce sommamente grato all'amata; le donne non hanno riguardo alla bellezza del corpo, ma solamente all'attilatura del vestire, all'ostentazione della bravura, e polizia dell'armi.

Sono servite da giovani amanti in tutti i luoghi, dove vanno.

Questi li camminano sempre avanti, e con modi alla loro usanza bizzarra e le madri che servono di mezzane alle figlie (malattia anche delle donne di citt ) godono estremamente [6r.]. Se vanno in qualche solennit  costumano gli amanti pagargli da bere. Godono le donne amareggiar nell'istesso tempo giovani, praticando in ci  l'assioma di Corisca nel Pastor Fido

Uno averne, pi  goderne, e cangiar spesso

Quindi poi n'avieni, che molte volte s'amazzano tra di loro barbaramente gli amanti, avverando il detto d'Ovidio

Militat omnis amans, et tenet sua castra

Succede ancora che come spropositati in tutte le loro azioni i vilani amazzano anche le favorite, pretendono farsi amare per forza, ed io con gli occhi proprj ne ho veduto pi  d'un caso.

Per dare un saggio del loro affetto all'innamorata costumano, quando si batte il grano portarsi la mattina per tempo alla casa di quella, stando in disparti con una truppa d'altri giovani amici, tutti ben armati sin che venghi il tempo di cominciare a battere. Vengono poscia avanti e fatti precedere i loro grossolani saluti, pigliano i cavaglioni, che gli sono presentati da parenti della favorita, indi cominciano a battere il frumento con tanta ferocit , ed ostentazione di [v.] fortezza, che riesce cosa di stupore a vederli; ad ogni prefisso di tempo fanno le loro pause, dove che l'innamorata con le proprie mani porge a tutti da bere con bichiere di vetro, e bocale di maiolica, e tovaigliolo bianco, e sottile. Terminato il battere si ritirano da parte e cominciano a far salve di schioppettate, dove logorano gran quantit  di polvere. Terminati i sbari (sic!) ricevono nuovamente da quelli di casa da bere, poscia con ringraziamenti ridicolosi, ma senza mai cacciarsi il capello (sic!) si partono. Questa funzione si fa da loro una sol volta l'anno.

Costumano ancora l'ultimo giorno di Carnevale fare in ogni casa i macheroni, ed i favoriti vanno quella sera intorno alla casa dell'innamorata, sbarrando gran quantit  d'archibugiate, pretendendo con questi onori guerrieri farsi cosa grata, quasi che il fuoco dell'archibugio dimostrasse quella fiamma amorosa che nutriscono in seno. Allora i parenti dell'amata per segno di gratitudine con un bellissimo piatto di macheroni e torta vanno a presentare a giovani che ci  si [7r.] recano a grandissimo favore. Se poi accadesse, che

qualche d'uno passasse più d'una volta avanti un giovine mentre discorre con la favorita, infallantemente s'attaccherebbero a rissa, ed anche alle schioppettate o almeno farebbero nascondere in casa la giovane.

Quando comincia l'inverno vanno alla veglia alla casa dell' innamorata, o in altro luogo dove siano donne giovani, e non anno riguardo per prendere questa ricreazione, patir notti freddissime per averare il detto del Petrarca, che cantò:

Notte de ladri e degli amanti amica

Fanno ancor serenate, nelle quali cantano canzoni' amorose nel loro linguaggio, ma brevi, e ridicole.

Li stromenti, che sonano, sono per lo più chitarre con le corde d'acciaio, e cetre e ciuffoli, ma sonano malamente, sicome malamente fanno ogni loro operazione. Quando si miete il frumento attaccano di notte, e tempo alla finestra dell' innamorata un mazzo di bellissime spiche che loro chiamano le manne e le guarniscono di nastri e di [v.] fiori. Le sopradette cose si praticano dalla gioventù pontualmente, e se qualch'uno mancasse in un sol punto di questa servitù perderebbe tutti i meriti passati, né sarebbe più dall'amata gradito.

CAPITOLO III

De Matrimonij

Servito che anno per molto tempo in questa maniera i villani le loro inamorate, finalmente le adimandono in mogli. Eleggono due contadini stimati de' più vecchi, e de' più prudenti, quali vanno a ritrovare il padre della giovane in tempo solo di sera, lo chiamano fuori di casa per discorrergli meglio a solo a solo, e dopo molti rigiri li domandano la figliuola per darla in moglie all'amante, che la richiede. Le cerimonie, che usa il padre sono di licenziare con pessime parole e modi veramente villani i domandatori (che con questo nome chiamano quelli che fanno i matrimoni). Non si spaventano per questa prima ripulsa, poiché già sanno che stimarebbero poco onore i villani condescendere alla [8r.] prima richiesta. Ritornano, ma però sempre di sera, e replicano le loro istanze.

Finalmente il padre della giovane risponde esser necessario, che prima parli con quelli di casa, per prendere il loro parere, ed il loro consenso; si fa poi consiglio tra tutta la famiglia, al quale sono ammessi anche i fanciulli, e se tutti, anche i più infimi, non concordano assieme di contentarsi del matrimonio, non si conclude cosa alcuna. Si rimettono infine al volere della figliuola, che in una azione che deve esser perpetua non vogliono disgustare. Prudenza da contadini in vero d'esser invidiata dalle donne di città,

poiché il più risolvono della loro vita, non conforme la propria vocazione, ma conforme la pollitica di chi può comandargli. Ma torniamo a noi.

Dopo che anno stabilito il matrimonio determinano di tener in lungo molto tempo il matrimonio, e quanto più fanno sotto vari pretesti affaticare li domandatori si stimano più onorati. Concludono finalmente, poscia ne danno parte a loro parenti [v.] anche più lontani di gradi, indi con poca comitiva vanno a prendere dal Paroco il consenso.

Nelle pollize matrimoniali pongono i mobili a conto di dote. Fatte le pubblicazioni, sieguono le nozze che si celebrano appo loro il giorno avanti il sposalizio. Sogliono far queste nozze la maggior parte in giorno di domenica, e in quel giorno gli sposi sempre caminano assieme del pari, che questa ancora è un'usitata cerimonia. Il lunedì poi siegue il sposalizio, e il lunedì a sera conducono a casa la sposa nel modo che dirassi.

CAPITOLO IV

Delle Nozze de Villani

Le nozze de villani si fanno con un gran concorso di gente, poiché invitano i parenti anche più remoti. Quella mattina dunque che fanno il pranzo costumano che la sposa non vada a Messa nella stessa Chiesa, dove va lo sposo, nè si lascia quella mattina ritrovare. Quando s'avvicina l'ora del pranzo conducono li domandatori lo sposo con il corteggio degli uomini a casa [9r.] della sposa e quando sono a quella vicini, cominciano a far salve di schioppetate, ed i parenti della sposa da casa rispondono, a quelli a vicenda sempre tornano a replicare. Giunti che sono i domandatori tenendo lo sposo per mano adimandano al padre della sposa s'è intenzione mantenerli ciò che li ha promesso, ed essere a quest'effetto venuti. Risponde il padre che ciò gli ha promesso esser prontissimo a mantenergli. Allora i domandatori tenendo lo sposo per mano entrano in casa facendo inchiesta della sposa, la quale si va a nascondere nel più intimo recesso della casa. Richiedono con grand'istanza al padre ed alla madre dove sia la sposa, quelli unitamente rispondono non sapere. Allora uno de domandatori comincia diligentemente cercare per casa. In fine trova la sposa, e pigliandola per mano la strascinano con una forza da lei sommamente bramata in mezzo alla conversazione dove tutti prorompono in grandissime risa, ed alle volte la sposa con mirabile antiparistasi, mentre [v.] ridono gli altri, piange dirottamente. Consolata alla fine vanno tutti unitamente alla mensa.

I loro cibi sono grossolani, carne di bue, vitello, e pollami, ma il tutto poco cotto, e poco stagionato. Procurano la quantità, e non la qualità della robba. Nel sedere alla mensa dopo d'aver dato

il primo luogo alli sposi, sedono tutti in confuso senza molte parole. Mangiano allegramente poi prima d'ognuno bevono i domandatori alla salute de sposi. Nel fine quasi del pranzo una contadina delle più scaltre porta alla sposa un insalata d'erbe selvatiche in un piatto rotto con una grandissima radice, che veduta da convitati si comincia subitamente a ridere alla peggio. La sposa fingendo di essere adirata la getta via assieme col piatto, e qui si raddoppiano le risa. Terminata la mensa portano in panieri di vinco, che sono i loro preziosi bacini, quantità di ciambelletti, che in loro linguaggio si chiamano caramine, ed a tutti i convitati ne danno una, o due al più, quali non li mangiano, altrimenti [10r.] ma se le portano a casa, come per contrasegno d'esser stati alle nozze. La sposa anch'essa con un altro paniere pieno di camiscie, fazzoletti e cinali per le donne regala i parenti col dare le camiscie a più prossimi, e l'altre cose a più remoti. Nel presentarli dice solo queste parole: « Pigliate ch'è poco, ma volentieri ». Quelli che ricevono il dono corrispondono con offerta di moneta, che ogn'uno conforme al proprio genio, e volontà getta nello stesso paniere, ove furono le sudette robbe. Nel licenziare le tavole tutti i parenti si toccano la mano, ma gli uomini agli uomini, e le donne alle donne.

Indi i domandatori fanno un poco di sermone alli sposi, nel quale dicono con gran sodezza mille spropositi. A questo sermone la sposa sempre piange, e lo sposo mostra grandissima gravità. La maggior parte di questi sponsali si terminano con la festa da ballo, dove la sposa danza solo con lo sposo, ed ogn'altro con la propria [v.] innamorata. Poi fanno il ballo de vecchj, ch'è d'uomini, e donne conjugati.

Chiuse in questo modo le nozze, ed i sponsali, lo sposo conduce a casa propria la sposa, e vanno soli. Quella porta in un paniere i suoi mobili più preziosi, e lo sposo porta anch'esso la parte sua. Giunti alla casa maritale, la sposa tocca la mano, e complice con il padre, e con la madre dello sposo, e successivamente con gli altri di casa. Allora la madre dello sposo spoglia tutto il letto dove devono dormire, lasciandogli solo il pagliazzo, o letto di piuma, poiché non usano stramazzi di lana. La prima cosa che fa la sposa è di vestire con quegli addobbi, che portò dalla casa paterna il letto nuptiale.

La sera quando deve andare a letto con lo sposo, finge di non volerli andare, e dover accomodare la sua cassa ed addobbi. Finalmente lo sposo va il primo a letto, dove chiama più volte la sposa, quale fingendo di non sentirlo, non risponde. In fine egli si finge adirato, minacciandole anche il bastone. La madre dello sposo [11r.] allora con le buone esorta la sposa ad ubbidire al marito, e così anch'essa va a letto a consumare il matrimonio. Il che seguito subitamente tanto il marito quanto la moglie si scordano di tutte le pompe del vestire, e delle ricreazioni, ed i mariti le tengono quasi da schiave, essendone gelosissimi, massime de cittadini, credendosi, che questi più de villani s'invaghiscono delle loro donne.

CAPITOLO V

Del partorir delle contadine

Quando partoriscono le contadine tutte le parenti più prossime vanno a visitarle portandole un paniere con sette brazadelli fatti con le uova, ed un capone, che abbia le penne lunghe alla coda, che loro chiamano felci.

Vanno la maggior parte in due facendo portare il regalo ad una zitella. Di questi brazadelli o zambelloni la donna che ha partorito ne piglia solamente sei, lasciandone uno nel paniere, che questa è una loro creanza. Alla [v.] zitella che gli ha portati donano qualche galanteria, come per esempio fetucce, merletti, e spille d'argento, e le trattano devotamente alla tavola.

Dopo queste vengono le amiche, che portano a presentare ovi in numero di undici, o tredici, o altra quantità, che siano però sempre dispari.

Questi regali in occasione de parti delle villane se le restituiscono scambievolmente con modi eguali o poco differenti.

Invitano per padrino al battesimo gentiluomini, gentildonne, od altre persone bene estanti (sic!), da quali possino sperar buoni regali, e non credono esser vero compare quello che non dona.

Pochi giorni dopo s'alzano dal letto, e vivono con pochissimo riguardo della loro salute, poichè le alevatrici, e mamane, che le governano, essendo anch'esse contadine nulla o poco sanno del mestiere.

Quando allattano portano una pezza rossa sul petto, e le feste tallora delle belle guarnite, tallora con pizzì d'oro, ma falsi.

[12r.]

CAPITOLO VI

Del modo che tengono i villani nel mangiare

Toltone il tempo di nozze mangiano i villani come porci. Non adoprano tovaglia, ma solo un mantile, che altro non è che un pezzo di tela con l'estremità di color torchino, quale mai non cuopre tutta la tavola.

Non anno tovaglioli, ma si nettano la bocca con le maniche del giupone, o della camiscia. Mangiano senza forchetta, e cucchiaio, e invece del quale adoprano una fetta di pane sopra la stessa tavola, dove mangiano tengono le pignatte ancor lorde di cenere, ed anche il caldaro. Tutto il pane tengono in massa in mezzo la tavola, che se lo distribuissero a tutte le passate se ne offenderebbero, dicendo, che in questo modo se li desse il pane a conto. Nel piatto della menestra tengono ancora la carne, quale spezzano con le mani.

I loro cibi sono per lo più carne di porco, o di pecora, toltone le [v.] feste principali che mangiano quella di bue. Il tutto cocinano poco, e se per sorte mangiano qualche pollo, subito amazzato lo cocinano, stimando che la carne frolla sia cattiva, e puzzi. In tempo di vigilia mangiano quantità d'agli, e cipolle, e frutti quando è la stagione. Pongono similmente il vino in mezzo della tavola, bevendo tutti senza distinzione allo stesso boccale. In fine del bere fanno per gentilezza qualche rozzo afflato. Stanno sempre appoggiati con i gomiti sulla tavola come gli animali alla mangiatoia.

Mangiata che anno la minestra, bevono il brodo al piatto succiando in una certa maniera, come fanno i porci, quando mangiano la pasta.

Se anno in casa altri operarj, la padrona fa ad ognuno le sue parti, ed ognuno ha il piatto separato, che se tutti nello stesso piatto mangiassero si stimerebbero molto affrontati. Se in tavola viene formaggio sano non vi è dubbio che alcuno lo rompi, ma tocca al padrone, altrimenti sarebbe riputato insolente [13r.] chi lo rompesse.

Benché la loro povertà li somministri poche vivande, nulladimeno tanto tempo s'intrattengono alla mensa, che non anno invidia à cavaglieri. Mangiano adagio, masticano bene, e fanno poche parole. Sono così delicati nella loro sciocca polizia che se ritrovassero un pelo, o un capello nella menestra non la mangiarebbero più.

Quando mangiano in casa d'altri sempre lasciano qualche poco di vivanda nel piatto asserendo essere quella una loro creanza, acciòché quelli che li anno invitati non dicessero, che avendo mangiato ogni cosa sono lupi. Sono ancora più giotti (sic!) al pesce, che alla carne, e sebbene il pesce appestasse, se lo mangiano per cosa delicatissima. Pretendono di fare un gran sfoggio quando invitano un amico a mangiare, il darli lasagne o macheroni.

Mangiano i villani nell'estate cinque volte il giorno, e l'inverno tre. Quando si levano da mensa non ringraziano Iddio, ma subito tornano all'opra, o vanno a dormire s'è di sera [v.] poichè anche l'inverno cenano ad un'ora di notte alla più lunga, e gli uomini vanno a letto, e li giovani si portano a casa della loro innamorata, dove vegliano fino a mezza notte, mentre su queste veglie l'impiego delle donne è il filare.

CAPITOLO VII

De Festini e Veglie de Villani

Costumano i villani in tempo di carnevale, e in altri tempi ancora far tra loro festini e trebbi, da quali ne nascono infallantemente le risse.

Queste feste si fanno a porta aperta ed è lecito ad ognuno ballare con quella giovane che più gli piace e senza domandar

licenza al padrone del luogo, vanno di propria autorità a pigliare la loro innamorata. Ballano solamente zitelle, poiché le maritate stimerebbero grand'infamia il ballare. I loro balli sono salti spropositati, e voltate di vita sconcertate e ridicole, nè mai ballano a tempo di suono, e chi è l'ultimo a terminare il ballo, quello viene riputato il più bravo. Per onorare le zitelle con le quali ballano li donano pomi o aranzi o limoni o castagne che quelle [14r.] poi si mostrano l'una con l'altra quasi per trofeo della propria bellezza, e le madri ricevono in consegna dalle figliuole tali regali e li portano a casa in modo che siano da tutti veduti e massime da quelle donne che anno figlie che facciano l'amore poiché sempre tra queste regna invidia e gara.

I complimenti che fa l'uomo con la donna nel licenziarsi dal ballo si è il dire: «Gran mercé madonna», e la donna risponde: «Gran mercé messere». Alle veglie poi è lecito ad ognuno entrare con grandissimo possesso come se entrassero in casa propria, ed i giovani ponendosi a sedere dirimpetto alle loro inamorate le vagheggiano alla presenza de padri e madri. Ma queste per farsi conoscere brave all'amante mai cessano dal loro lavoro; ma poiché i villani sono di natura sospettosi, e conseguentemente gelosi, n'avviene alle volte che per semplici sospetti di togliersi l'amante o s'attaccano a rissa tra di loro o alle volte s'amazzano. Quando [v.] fanno lite, se il nemico cede, e s'umiglia tanto maggiormente s'inasprisce, e s'insuperbisce l'altro, sicché quelli, che trovano rissa co villani, bisogna che si dimostrino risoluti, ed arditi, ne mai cedano, che così sono facili a vincersi. Se poi la rissa in città, come che sono fuori della loro sfera si rendono timidissimi, ma in campagna feroci e massime per le donne. Quando cominciano qualche assalto tra di loro urlano, come Turchi, credendo forse con quelle voci istillare maggior spavento nel cuore dell'inimico.

CAPITOLO VIII

Del modo, che tengono nel trattare co' padroni

I più gran nemici, che habbino i villani sono i padroni, che quando li vedono verrebbero piuttosto vedere il Demonio. Ma come astuti che sono, fingono allegrezza, e subito li preparano da mangiare alla meglio che possono. (Che questa cerimonia d'invitare a mangiare, e bere è usitatissima appo loro).

Se il padrone ha altre possessioni [15r.] il primo discorso che si pone in campo si è una bellissima murmurazione sopra l'altro lavoratore poiché non vi è il più nemico del villano, che il villano medesimo. E se bene sono gelosissimi della riputazione non si fanno gran scrupolo levarsela l'un l'altro. Quando poi fanno qualche servizio a padroni, che non abbino obbligazione si fanno buona coscienza il pagarsi al doppio con occulta compensazione.

Se anno debiti con i padroni, quando quelli vogliono essere pagati cominciano con mille imprecazioni a propalarli per tiranni, e nemici de' poveri. Partono diligentemente l'entrate, ma de frutti e marzelli mangiano in comune ed in tanta quantità, che delle tre parti ne anno due, ed il padrone una, se anno figliuoli grandi e figliuole che facino l'amore, in tempo di raccolta questi vogliono trovare denari per prendersi i loro spassi, e le donne per vestirsi con le gale. A quest'effetto volgono al muchio del grano non diviso [v.] quella quantità che possono, ed il restante partono col padrone. Di questi furti di figli di famiglia i poveri padri alle volte sono innocenti.

Essendo poi loro costume di dire come per proverbio che le passare si nutriscono al pagliaro, operano in maniera che le spese, che li corrono vadino anche a conto del padrone. Quando vendemiano pagano gli operarj col darli una certa porzione di uva, e quando battono il lino o lo cavano dalle campagne pagano similmente con quello, (cosa che in niun modo possono fare per l'obbligazione che anno di far tutto il raccolto a loro spese).

Vendono tutta la legna che li tocca in parte, e poi per scaldarsi l'inverno tagliano i rami agl'alberi, e perché i tagli paino vecchj li sporcano con bitume tolto alle ruote de carri. Alle volte ancor quelli che anno padroni negligenti [16r.] e i fattori poco capaci, si diletmano tagliar gli alberi da piedi, ma se qualche villano vicino di ciò s'accorgesse subito lo fa sapere a padroni, non v'essendo legge d'amicizia che possa obbligarli a non scavalcarsi l'un l'altro. In tempo d'inverno (sic!) massime quelli che stanno lontani dalla città, se s'invogliano di carne, e non abbin denari, mazzano qualche pecora portando poi la pelle ai padroni, asserendo esser morte di malatia. Se portano il formaggio, nel numero sono giusti, ma i più grossi li tengono per loro, inviando i più inferiori

Quando vogliono qualche servizio dal padrone, e da altri, costumano a non dimandarlo, se prima non fanno precedere qualche regalo, fondati forse su quel detto che **Munera placant homines, Deosque.**

Ma in ristretto altro non è che robba del padrone, e quando non possono ottenere l'intento da loro bramato, rinfacciano in pubblico, ed in privato i doni che fecero [v.]. Nel fare i conti col padrone sempre temono d'esser ingannati consij della loro natura ingannatrice, e dicono che i gentiluomini per saper leggere e scrivere assassinano i poveri uomini.

Se vanno debitori si fingono smemorati, ma de crediti ne tengono esattissima cura, e buona memoria.

Se anno bestie del proprio le governano diligentemente, ma se sono de padroni le trattano alla peggio, e massimamente se non danno quell'entrata che desiderano, e le tenghino contro lor voglia.

Quando nel mese di maggio anno bisogno d'aver ad prestito da padroni, e da altri del grano, addimandati se le campagne sono belle, rispondono essere bellissime, e sperarne un abbon-

dante raccolto. Ma richiesti con la medesima istanza nel tempo di mietere cominciano a sospirare, dicendo essere stata ingannata la loro aspettazione e che le manne e nebbie gli anno rapito più della [17r.] mettà del raccolto, e con questa raso pretendono di tenere più celati i loro frutti.

Non tutti i villani però sono di questa natura, perché se ne trovano ancora de buoni, e fidati.

CAPITOLO IX

Del modo che tengono co Fattori

La buona, o cattiva riuscita de villani dipende in gran parte da fattori per conoscere i quali dovrebbero i gentiluomini mettervi tutta la diligenza. I contadini che sono furbi al pari delle volpi, pongono maggior studio in tenersi amico più il fattore che il padrone, mentre questo più di quello, vede e conosce i loro difetti. Subito che il fattore giunge ad una possessione, i lavoratori li preparano ottimamente da mangiare, e buon vino da bere, acciocché il fumo di questi non li faccia discernere gli errori, che sono nelle vigne. Li parlano con modi piacevoli, e li fanno mille offerte. Quando vogliono partire, subito la donna di casa gli appende [v.] all'arcione del cavallo un paro di buoni pollastri, e galline, o gli empiano le saccoccie di formaggio, ed in questa maniera rendono pieghevoli il genio de fattori verso di loro i villani.

V'offeriscono ancora a suo tempo di seminare per il cavallo del fattore qualche ternatura di biada, come orzo o fava ed alle volte questa riesce così bene che basta anche per gli altri cavalli.

I fattori degli ecclesiastici, come meno osservati cascano assai in simili fragilità.

Sogliono ancora i suddetti fattori comprare de pollastri, degli agnelli, ed altri animali, e darli ad allevare a lavoratori, asserendo potere ciò fare in coscienza anzi esser utile alla possessione, poiché se sono bestie grandi, il stabbio che se ne ricava, ingrassa il terreno. Ma non è così, poiché maggiore riesce il danno che l'utile.

Sia dunque di regola de gentiluomini il fidarsi poco di que fattori, che troppo caldamente proteggono i lavoratori, ed altresì di que lavoratori, che eccessivamente lodano i fattori, [18r.] perché alle volte **sunt socii in crimine.**

CAPITOLO X

Delle nozze del Porco, che fanno i Villani

Sono i villani osservatori delle loro antiche usanze, tra le quali sono le nozze del porco, dove intervengono tutti i parenti, e almeno

i più congiunti. Le celebrano con la maggior lautezza che dalla loro povertà li venghi permesso, ed alle volte in simile occasione si mangiano più della mettà del porco, mentre a simil cibo sono più che ad ogn'altro ingordi.

Costumano però in queste nozze cocinar carne di manzo, e fare i taglivolini per menestra, che appo loro è la più delicata.

Nel partir che fanno i parenti donano a ciascheduno una bragiola, o un poco di fetato, o polmone del medesimo animale. Questa cerimonia tra villani è scambievole, poichè gli altri che furono invitati quando amazzano il porco, donano l'istessa porzione, e non più a quelli da quali la riceverono.

Nel ricevere questi rusticali doni, fingono per creanza non li volere [v.] e si ringraziano con modi così ridicoli e sconci, che è cosa da ridere a sentirli. Que parenti, che non sono invitati un anno, invitati poi per un altro anno non vogliono per lor puntiglio accettare l'invito.

CAPITOLO XI

Delle Devozioni e Superstizioni de Villani

Quella gran Roma, che tra i splendori dell'antiche sue glorie non seppe discernere le tenebre de suoi errori, quanto più d'esser religiosa studiavasi, tanto più empia diveniva nella molteplicità de suoi numi, non nodrì a mio credere tanta superstizione, quanta tra villani romagnuoli se ne ritrova. Anno ancor loro i suoi aruspici, che interpretano i sogni, dichiarano augurrij.

Credono primieramente quasi per articolo di fede ciò, che intesero da loro maggiori, sebbene sono spropositi, ed alle volte eresie, per le quali se non fossero da una invincibile ignoranza scusati, sarebbe disperato il caso di loro salute.

Anno ferma credenza i villani [19r.] che il Sommo Pontefice non abbia autorità di dispensare i digiuni, e le vigilie comandate da S. Chiesa, ed in tempo di quaresima restano molto scandalizzati, de cittadini, che con la licenza de superiori, e del medico, mangiano carne per le loro indisposizioni.

Non credono ancora che il Papa possa dispensare i matrimoni tra parenti, asserendo non esservi tanta autorità, che tant'oltre si avanzi, ma dicono che si dispensano i denari col sangue.

Tengono per fermo che in Paradiso si suoni e si canti, e che i fanciulli i quali moiono in stato d'innocenza vadino ne celesti Giardini a coglier fiori, imitando in ciò i gentili, che amettano i Campi Elisi.

Dicono ancora che l'Angelo Custode che assiste alla cura delle nostre persone venghi incessantemente recitando il **Gloria Patri**, e che se un padre maledicesse un figlio in tempo stesso, che l'Angelo

termina la suddetta orazione allora solamente si renderebbe valida la maledizione.

Anno grandissima divozione all'ovo che nasce nel giorno dell'Assensione [v.] e credono che quello sia buono a segnar il tempo, e quasi miracolosa reliquia a scacciar i turbini, e le tempeste.

Dicono che la notte del Precursore Battista le erbe abbino grandissima virtù.

Adoprano per segnar i mali, come flussioni d'occhi, erosipile, doglie, aposteme, ed altri simili mali, gente, che siano ultimi nati di sette fratelli, asserendo che il settimo abbia la virtù di guarire con segni, croci, ed orazioni, che recitano a modo loro.

I Santi, a quali portano grandissima divozione sono prima S. Antonio Abbate lor partolar Protettore, S. Lucia, S. Agata, S. Apollonia e S. Biagio. Con tanta puntualità osservano la festa di questi Santi, e con tanto vigore ne digiunano la vigilia, che più facile sarebbe che un villano lavorasse il giorno di Pasqua, che una di queste feste, e mangiasse carne il Sabato Santo, che una di queste vigilie.

Non si fanno gran scrupolo di giurare il falso sopra il Santo Vangelo, ma sopra l'immagine di S. Antonio [20r.] Abbate non giurerebbero, sebbene fossero sicuri di perdere la vita.

Le donne poi tengono per fermo che una donna, che moja di parto vadi per sette settimane a sedere sopra la sedia della Beata Vergine.

Se per sorte vedessero i villani gettar in terra, pane, sale oppure ovo benedetto se lo arrecarebbero a grandissimo sacrilegio. Quando in giorno di Pasqua vanno a benedir gli ovi li levano la scorza, che se la lasciassero, crederebbero esser quella solamente benedetta, stimando che la benedizione non abbi virtù di penetrarla.

Quando anno una vacca, che sta in procinto di partorire, se per sorte in quel tempo qualche d'uno de suoi vicini gli adomandasse il fuoco, non lo danno, che se lo dessero stimarebbero cattivo augurio.

Quando poi ascoltano Messa, gli uomini stanno con un sol ginocchio in terra, tenendo l'altro alzato, e lo posano quando s'alza il SS.mo Sacramento. Tante volte si fanno la croce, quante si segna il sacerdote, e terminata la croce si baciano l'indice della mano.

[v.] La maggior parte poi delle donne ascoltano Messa a sedere ancorché siano senza alcuna indisposizione. Terminata la Messa cominciano un cicaleccio, che non sembrano stare in chiesa, casa e tabernacolo dell'Altissimo, ma *in domo negotiationis et in spelunca latronum*. Ma quel che è peggio, non solo nelle ville, ma anche nelle città va serpeggiando questo veleno.

Se le contadine caminano per strada portano la Corona avolta al braccio, ma non la dicono, poiché sempre vanno in truppa, e con le loro ciarle facendo grandissimo strepito.

Stimano inoltre i villani piccolissimo peccato il lavorare le feste di precetto, ed il non mandare i loro figliuoli alla Dottrina Cristiana.

Credono che il chiamare il Diavolo sia delitto uguale a nominare il Nome di Dio in vano, siccome credono gran male il maledir le bestie, ed il nominar cose sporche alla tavola.

Fanno pochissime orazioni, e quelle poche ancor malamente pronunciate [21r.]. Vogliono, quando fanno suffragio a loro defunti, essere in quelle medesime chiese dove sono sepolti, altrimenti non le stimarebbero valide.

Quando anno malattie lunghe danno fede d'esser stati amaliati ed anno tra loro donne che con segni ed operazioni superstizione procurano di guarirli.

Quando si vedono oppillati argomentano da quel colore giallo, che gli sia stata tagliata la pedica (che è una operazione diabolica praticata dalle streghe, ed a queste ci rimediano con stregarie manifeste da loro credute devozioni, e cose non peccaminose). Amettono il destino ed asseriscono che l'influenza delle stelle domini indifferentemente gli uomini e le cose umane.

Non ringraziano mai Iddio de beni spirituali, perché non li conoscono, ma solo de corporali, come più sensibili alla natura. Sono però tante e si varie le superstizioni de villani, che impossibile riesce a descriverle tutte, poichè molte [v.] sono da loro tenute occulte, non v'essendo gente più guardinga ed astuta in nascondere i propri difetti de villani.

CAPITOLO XII

Delle false opinioni che in molte cose anno i villani

Allorche l'uomo alla luce del mondo sen venne sortì dalla natura un intelletto così nudo d'impressioni che dalle scuole di tutti i filosofi non meno peripatetici che stoici con nome di tavola rasa s'appella. Questa tavola sin dal primo mattino dell'umana vita comincia a ricevere l'impressioni, o buone o cattive, o vere, o false conforme alle disposizioni del corpo, più o meno perfette, ed in misura ancora dall'educazione che l'uomo riceve. Ma i villani, come dalle tenebre d'una stolta ignoranza nudriti, sono imbevuti d'opinioni così erronee, e bugiarde, che pare impossibile che anche in una, men che ordinaria prudenza possino aver luogo.

Non conoscono dunque i villani che cosa sia riputazione, sebbene la professano. Non credono pre [22r.] giudicare alla medesima col mancar di fede, tradire co fatti e con parole il compagno, giuocare d'inganni, fare i ruffiani, la spia e rubbare a padroni. Altro pontiglio d'onore tra loro non regna che d'onestà delle loro donne, della quale ne fanno grandissimo capitale.

Tengono per certo che le donne cittadine siano poco oneste, e che i gentiluomini si prestino tra loro le mogli.

Non s'inamorano mai nelle donne di città per belle, che fossero, tanto è il loro sangue dal civile differente.

Arrecano a grand'ingiuria il sentirsi beffeggiare anche per scherzo da suoi più confidenti in presenza d'altri, mentre non intendono nè le leggi della confidenza, nè quelle dell'amicizia, e conservazione, essendo i villani animali quasi insocievoli. Tengono per articoli di fede le cose seguenti: che un contadino che in vita sua abbia mosso i termini a campi altrui non possa morire, se nel tempo della sua agonia gl'astanti non scoprino [v.] il tetto della casa.

Credono che quando anno perduto o gli è stata rubata qualche cosa, facendo celebrare una Messa a S. Antonio di Padova, prima che siano spirati tre giorni, che la detta robba sia stata rubata, per intercessione di detto Santo si trovi, altrimenti passati i tre giorni non si possi più ricevere la grazia.

Dicono che quando si fa il pane nel giorno di S. Pancrazio in tutto quell'anno in pochissimo tempo il pane faccia la muffa, e si corrompi.

Quando piove il giorno di S. Gorgonio, asseriscono che piove incessantemente per quaranta giorni; similmente quando piove sopra un cadavere, dicono che piove sessanta giorni.

Asseriscono che quando un uomo e donna nascono la notte del Natale di N.S. dopo la morte i loro corpi restano incorrotti per sempre.

Anno gran fede questi villani che i carboni della legna, che si abbruciano nell'istessa notte di Natale, gettati sopra i tetti delle case, diffendino a guisa degli [23r.] allori dà fulmini.

Anno ancora opinione che una donna dopo di esser stata vedova venticinque anni ritorni vergine, cosa veramente da ridere.

Dicono ancora che la calamita possa operare effetti soprannaturali, e quando vedono giuochi di mano o altra operazione da loro non capita, dicono esser per virtù di calamita, e come ignoranti che sono credono assai alle frottole dei ciarlatani.

Se una donna stenti molto a partorire e passi il solito tempo, dicono che sia passata sopra la cavezza d'un asino, e per guarirla la fanno ripassare sopra la medesima.

Quando a qualche d'uno duole la schiena, li fanno passar sopra una donna che abbia fatto due figliuoli in un parto.

Dicono che una donna, che dia attualmente il latte, bevendo al bicchiere e mangiando al piatto d'un'altra, che similmente allatti, sia bastante a levarli il latte, e che tornando a mangiare insieme ce lo restituiscia.

Tengono per ultimo ferma cre [v.] denza che l'anno bisestile sia per l'influenza di stelle più cattivo ed infelice degli altri.

CAPITOLO XIII

Del modo di vestire de villani e de loro scorucci

Benché siano i villani l'uno più benestante dell'altro, sono nulladimeno nel vestire uniformi e rarissime volte mutano usanza. I giorni

festivi vestono di mezza lana, tela di varj colori, ma sempre diversi, e portano il giuppone d'un colore e la giubba d'un altro, ed i calzoni differenti con varj fiocchi, che non accordano, imitando con tanta diversità di colori vaghi il papagallo.

Vanno scalzi dal mese di marzo sino all'ottobre. Quando vanno alla città si vestono al loro modo pomposi, e forse più di quello richiede la loro povertà e possibilità. Questa pompa però campeggia solo ne giovani, poiché gl'amogliati vanno positivi, e mai portano anello. Ne loro abiti non anno distinzione di stagione, poiché usano [24r.] drappi di lana tanto il genajo quanto l'agosto.

Le donne portano tre o quattro vezzi al collo, che l'uno, e più lungo dell'altro a segno, che l'ultimo gli viene a cadere sul petto. Vanno la maggior parte del tempo scalze e portano quando vanno alla chiesa o alla città le scarpe sulle mani, quali se le pongono in piedi solamente alle porte, e subito uscite di chiesa e di città se le levano, acciò le durino assai.

Gli uomini non portano colare se non nelle feste principali, e se sono soldati, quando vanno alla rassegna. Portano sempre la cintura, senza della quale parebbe loro di non esser vestiti; le donne anch'esse si cingono con un cordone ne lombi, e calano, ed alzano le vesti, conforme il loro bisogno, quando la fanga è grande s'alzano fino al ginocchio.

Portano il petto ben coperto, e stimano perder la riputazione lasciarselo vedere, tanto sono in apparenza modeste.

Sono ancora i villani osservantissimi [v.] de loro scorucci, e per li padri e madri li portano tre anni, per li fratelli due, e per gli altri parenti più remoti, sei mesi. Portano gli uomini i veli neri, e le donne rossi, ed in testa portano ad uso di manto, un velo crudo e grossolano che li copre tutto il volto. Quando il parente è morto di recente piangono in chiesa quando ascoltano Messa, e replicano le lagrime ogni volta che le amiche passano seco uffizio di condoglianza, e chi più direttamente piange, massime le donne, vien stimato facci più onore al morto, quasi che il pianto abbia forza di oltrepassare l'onde di Lete, e d'impietosire la crudeltà delle Parche. Questi scorucci si portano solamente da contadini le feste e quando vanno alla città. Le vedove dopo sette anni depongono il scoruccio, nè si stimano più vedove.

CAPITOLO XIV

Delle accuse, che danno i villani contro de lor Parochi appresso a Superiori

Benché i villani non sappino scrivere, trovano nulladimeno [25r.] gente che li servano a scrivere i memoriali con sommo danno dell'anima loro, non v'essendo paese, dove vi sia maggior abbondanza di memorialisti, quanto nella Romagna. Se per sorta il Paroco facesse

su beni della Chiesa gettar a terra qualche albero per brugiare, subito rappresentano all'Ordinario che anno disertati i stabili. Se portano colle loro rubberie danno alle possessioni della Chiesa, e che il Paroco o se ne dolghi, o li faccia pagar la pena, li portano dal livore, e talmente le perdono la confidenza, che mai più li compare avanti.

Guai poi a quel Paroco, che tenesse in casa serva giovane, poich  i contadini la chiamano sua concubina, e se   vecchia dicono esser ruffiana.

Si dilettono ancora i villani andare in tempo di notte all'uscio della Chiesa, e guardare per il bugo della chiave se sia accesa la lampada, avanti al SS.mo Sacramento, trovandola anche per qualche accidente estinta, subito ne danno parte al Tribunale.

^{9c} [v.] Se morisse qualche d'uno della parochia d'accidente improvviso, dicono non aver quelli ricevuto i Sacramenti per negligenza del Paroco.

Negli interessi delle Confraternit  che sono annesse alle Chiese parrocchiali, non vogliono che il Curato punto s'ingerisca, ma se succedono disordini, tutta la colpa viene a quello attribuita. Se poi il Curato non fa larghe elemosine a poveri della contrada, subito i villani, senza avere considerazione se il Curato la possi fare, o no, cominciano a farli i conti addosso, e dicono di quello cose tali, che peggio non potrebbero parlare d'un loro nemico.

CAPITOLO XV

De servitori, o garzoni de villani

Perch  li contadini non possono tener le possessioni senza operarj, che gli aiutino, tengono i garzoni. Questi sono di due qualit , o sono fanciulli, e si chiamano pecorari, o giovani adulti che lavorano la terra, e si chiamano garzoni. Si pigliano questi da contadini il giorno dell'Assunzione della Beata [26r.] Vergine, e non in altro tempo. Li tengono un anno da compirsi per la medesima solennit , e rade volte si confermano per un altr'anno. Il salario che li pagano   tenuissimo, ma li danno i panni, col prezzo de' quali la mercede si rende appo loro di qualche considerazione. Costumano questi garzoni trattar del pari co' padroni, e litigare tra loro, anche con parole improprie, mangiando alla stessa tavola, poich  non distinguono, che cosa sia n  padrone, n  servit .

Se li padroni volessero licenziarli prima che fosse compito l'anno (il che rare volte succede) giunti che siano a nove mesi di servit  devono avere il salario di tutto l'anno, che cos  comandano i loro rusticali statuti. Non costumano li villani dare le loro figlie in

moglie a que' contadini, che sono stati al loro servizio, ancorché vi ritrovassero i loro vantaggi, e questo è un loro puntiglio d'onore.

Se questi garzoni cadono infermi, o li cacciano da casa col male, o li computano nel salario tutti que [v.] giorni, che stanno infermi, facendoli in fine dell'anno scontare. Così s'anno poca compassione l'un l'altro i villani.

CAPITOLO XVI

Del modo che tengono in vendere le loro entrate

Guai a poveri contadini se l'entrate stassero in mano de villani in quel modo che stanno in mano de gentiluomini. Non vi sarebbe miseria sì deplorabile, che potesse destar pietà nella loro barbarie. Vendono contuttocio quella porzione d'entrata che li tocca in parte; nel contrattare usano, come cosa a loro naturale, la fraude. Quando nel tempo della vendemmia vendono il mosto, non si fanno scrupolo mettervi la terza parte, ed anche alle volte la metà d'acqua, e poi dire a quelli che lo comprano essere schietto. Pretendono salvarsi in coscienza col dire, che non lo vendono allo scuro, ma che lo danno ad assaggiare, senza riflettere essere impossibile conoscere sul vino nuovo questa fraude. Se giurano non esservi acqua pretendono diffendersi col giurare in equivoco, dicendo non v'aver loro messa l'acqua poiché saranno stati gl'altri della famiglia [27r.] siccome ancora quando vendono i carri della legna addimandati quante sono le fascine dicono di non saperlo, e non essere stati loro, che le vendono che l'anno caricate, ma qualche d'uno della famiglia.

Quando portano questa legna, quando sono vicini alla città le scaricano, e poi le tornano a caricare leggermente, acciò faccino maggior rilevata, e pongono le più grosse, e di miglior qualità in vendita, acciò paino più belle ed abbino più compratori.

Le donne ancora non meno, e forse più degli uomini astute, quando portano ne loro panieri i frutti alla piazza, mettono di sopra i più grossi e li fanno, se non sono maturi, maturare o sotto il frumento, o sotto la paglia, e quando vendono fichi li fanno crepare la scorza col premerli tra le mani. Se vendono pollami li danno grandemente da mangiare, acciò col gozzo pieno di cibi pesino assai, e paino buoni. Tingono di nero le uova per farle credere in quel modo contrassegnate le più fresche. Tingono similmente co' fiori di sambuce il formaggio secco, acciò, così rosso, i cittadini lo comprino credendo essere fatto nel mese di marzo [v.].

Per quanto vendono la roba loro a caro prezzo, mai si dimostrano contenti, e nel prender da compratori la moneta la contano più volte, dubbitando sempre d'esser ingannati che li siano date monete false, siccome è falso l'animo loro.

CAPITOLO XVII

Del modo che tengono nel partir dalle possessioni

Quando partono dalle possessioni i villani, vorrebbero (se tanto loro fosse concesso) mandarle in estrema ruina, e ridurle all'antica confusione del **chaos** e massime se partono in disgrazia de' padroni.

Si licenziano tre giorni dopo la festa di S. Andrea Apostolo.

In quest'ultimo anno, se anno olivi, ne colgono il frutto per nebbie, galaverne e rugiade, acciò o si secchino o notabilmente patiscino. Potano ancora le vigne lunghe, acciò faccino maggior quantità d'uva, e si rovinano a segno, che il lavoratore venturo ne riceva, e danno, e biasimo.

Quando vogliono le possessioni trovano pretesto col padrone di aver sentito a dire, che la possessione sia da mutare e che il di lui lavoratore [28r.] sotto mano d'altra si provvede, e con questa favola operano, che il padrone s'adiri col lavoratore e lo licenti.

Se nella possessione dove partono anno legna da scavezzare, benché queste non abbino tre anni, le scavezzano anche su due, e per danneggiare il pedale, e per togliere al lavoratore venturo quel guadagno. Alle volte per ottenere le possessioni da loro desiderate si servono di gentiluomini loro protettori, o compari, acciò parlino a loro favore, e fanno i regali a fattori, affine che questi diano di loro una buona informazione. Dovrebbero i cittadini prima di pigliarli, per non errare con l'informazione degl'altri esaminare le operazioni fatte nella possessione dove partono, che così più facilmente conoscerebbero chi sono i villani. Ma per il più succede, che per la troppa indulgenza de gentiluomini, o il mal servizio de' fattori faccia ascender sempre all'auge maggiore la villana temerità.

CAPITOLO XVIII

Del governo che fanno i villani a loro malati

La cura dell'infermità de villani è talmente esercitata dalla Divina [v.] Provvidenza, e misericordia senza alcun mezzo umano, poichè non anno nè medici, nè medicine. Fanno nulladimeno quello, che le detta la propria ignoranza. Anno avvertenza che l'infermo mangi spesso, e quando nel maggior calore della febbre si sentono agitazione, credono che quella sia debolezza, e subito le danno da mangiare. Ma per l'ammalato non v'è cibo più delicato de macheroni, o lasagne, ovi, o pancotto, quale per aumentare maggiormente il calore febrile condiscono con la canella, o garofoli. Mai s'astengono dal vino per grande si fosse il male, e difficilmente s'inducono a mangiar carne il venerdì ed il sabbato, o altre vigilie. Stimano di ricever poco nocumento dal mangiar frutti crudi, e dormire sotto portici dove possi giuocar l'aria da tutte le parti. Sono inol-

tre renitentissimi in farsi cacciar sangue, e se alle volte lasciano persuadersi ad allantarsi la vena, pretendono d'aver fatto l'ultimo sforzo della medicina. Sono solo saggi in questo, che quando vedono ad aggravarsi il male [29r.] subito adimandano i Sacramenti, e fanno testamente che per mancanza di notaro lo stipulano in mano del paroco, quale poi devesi dal medesimo nel termine di un mese portare all'archivio.

Quando vanno a visitar gli malati gli portano per regalo ovi, o pomi da cuocere, ma in quantità, e quando vedono che l'infermo non mangia assai, formano cattivo pronostico della loro salute.

Sono i villani per le gran fatiche che fanno poco soggetti alla podagra e dal mal francese, e la maggior parte moiono di pontura, massime i giovani, per il continuo scaldarsi, e raffreddarsi che fanno.

CAPITOLO XIX

De funerali rustici

Siccome il morire è l'ultima delle umane operazioni così i villani chiudono in questa l'ultimo sforzo della loro pazzia a segno, che in presenza de morti è forza a scoppiar dalle risa.

Morto che sia il villano, o villana, subito que' di casa fanno lo invito generale a tutti i parenti, benché si [v.] stassero lontani le miglia, e fossero infiniti. Questi corrono puntualmente, ma sono vestiti di scoruccio, provvedendosi prima d'andar al morto dell'abito, e gli uomini, per bizzarri che siano non portano armi, che in questa occasione credo solo le lasciano.

Giunti al morto si pongono tutti intorno alla bara, e fanno pianti grandissimi e urlano sì forte, che si fanno sentire molto lontano. Dagli atti esteriori danno ad intendere l'eccessivo dolore, che nel cuore nutriscono, si graffiano in volto, si stracciano i capelli, e possono dire con Ovidio:

Percutiunt mestae pectora nuda manus

Mentre piangono vengono rammemorando tutte le loro operazioni, che fecero viventi, ed alle volte oppressati dal dolore, prorompono in parole contro la Divina Provvidenza.

Per panno al cataletto pongono un lenzuolo assai buono da loro chiamato il lenzuolo mortojo.

Dopo che hanno pianto buona pezza invitano i parenti a mangiare, ed assaggiano in tal [30r.] occasione del miglior vino, che abbino in cantina, e fanno grandissime pignatte di ceci, o altri legumi, e se non è la vigilia, di carne. Mangiato che anno, tornano di bel nuovo al cataletto, e quivi si raddoppiano i pianti; se sono ricchi danno a parenti due pani, e se sono poveri ne danno uno, ed il tutto a titolo d'elemosina.

Viene finalmente il Paroco a levare il morto per portarlo a seppellire. Allora si che si sentono i schiamazzi e si conosce chi di loro abbi voce migliore. Corrono tutti i parenti ad accompagnare il cadavere alla Chiesa, ma sempre fortemente piangendo, e tuttocché vi siano le costituzioni sinodali, che cio' proibiscono, non sono però da loro ubbidite. Assistono in chiesa alle funzioni con grandissima noia del Curato per il gran strepito che fanno, e sino a quando il cadavere vien riposto nella sepoltura fanno forza gettarseli dentro ancor loro.

Se morisse qualche zitella, o giovane non amogliato allora vi [v.] sarebbe maggiore il concorso e massime d'altre zitelle, che con rami d'olivo in mano tutti carichi di nastri vanno intorno alla bara ad accompagnare il cadavere fino al sepolcro, e benché non siano nè parenti, nè amici, piangono nulladimeno tutti assieme per mera conversazione.

Adoprano pochi lumi perché non li permette la povertà loro alcuno sfoggio, ed anche mira di dar poco guadagno al Curato.

Sotterrato che sia il morto, tornano i parenti tutti in truppa a casa, dove è preparato nuovo pranzo per i vivi. Le donne subito s'accostano al letto, dove giacque il parente defunto, e tornano a raddoppiar i pianti con mille dibattimenti di vita, e spropositate parole. In tanto gli uomini rozamente le consolano, essortandole a portarsi alla tavola, e mangiare allegramente.

Fuori della porta di casa o della stanza, dove si fa il pranzo, sta da lavar le mani, ed un contadino [31r.] civile tiene il sciogatore. Poscia tutti si pongono a mensa, e con poche parole mangiano allegramente. Dopo il pranzo si pongono in ginocchioni, e dicono un **Pater** ed un **Ave Maria** per l'anima del defonto, indi ognuno ritorna a casa sua.

Sentimento dell'Autore espresso a chi legge

Non so qual concetto formeranno di mia persona que benigni lettori nelle mani de quali capiteranno queste mie ridicolose facezie. Daranno alcuni nome di satira a questi foglj, che contengono infallibili verità, ed altri le crederanno invenzioni di una penna oziosa, e povera d'idee... Sappino però, che nel corso di trent'anni, che pratico la villa, non ho scritto cosa, che non gli occhj proprj non abbia veduto. Se nelle mie parole ho fatto comparire cattivi, e viziosi i villani, non è stato per astio, che io contro di loro nudrisca, ma solo è stata mia [v.] intenzione dar motivo di riso al cittadino, quale avrà la bontà di riflettere, che non tutti i contadini sono come i da me descritti, essendovene tanti de buoni, che il splendore di questi non puol essere dalle tenebre de cattivi oscurato. Si rendono i poveruomini degnì di scusa, poiché necessitati da rigori di empio destino a vivere in continue fatiche e patimenti, non anni nè modo, nè tempo da erudir l'animo nella viltà de' costumi.

Un'ignoranza affatto invincibile è abile a scusare in questa povera gente ogni errore, anzi è parimente da credere, che la Misericordia

infinita di Dio si contenti di condonare alla loro semplicità molti di quegli errori, per li quali l'intelligenza de' cittadini si rende incapace di scusa, poiché è verissimo il detto di S. Agostino parlando de' villani ed altri semplici: **Nos cum nostris litteris damnamur, et isti rustici sine litteris rapiunt nobis regna caelorum.** Credo che [32r.] possano dire i villani col loro noto Profeta: **Quoniam non novi litteraturam, ideo in potentias Domini introibo.**

Mi perdonino adunque i villani di quanto ho scritto di loro, mentre mi protesto di averlo scritto per mero scherzo.

NOTE

(1) Fondo Gambetti, *ad nomen*. Ms. di ff. 32, mm. 230 x 290. Il testo è scritto su mezza facciata, la grafia è settecentesca, senza correzioni. Lo riproduciamo integralmente in appendice, avvertendo di aver soltanto ridotto all'esenziale le maiuscole dei sostantivi. Ringrazio il direttore della Biblioteca Gambalunga prof. Mario Zuffa che me ne ha concessa la riproduzione fotostatica e che, con la sua abituale cortesia, mi ha facilitato le ricerche.

(2) Biblioteca Gambalunga, Schede Gambetti, *ad nomen*.

(3) Biblioteca Gambalunga, Fondo Tonini, XXXVI, CIRELLI D. G., *Diario*, III, 1963-1699. Debbo questa segnalazione all'amico cav. Giulio Cesare Mengozzi, che mi ha offerto un altro motivo di riconoscenza vivissima.

(4) *Il Villano smascherato*, f. 21 r. D'ora in avanti, per non appesantire di troppe note questo scritto, metteremo i riferimenti al manoscritto, sembrando sufficienti le indicazioni dei capitoli per un pronto riscontro nella trascrizione presentata in appendice al presente scritto.

(5) Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti, posizione Cirelli.

(6) DE NARDIS L., *A la garboja - 500 note sulle tradizioni popolari romagnole, in Rubiconia Accademia dei Fitopatridi di Savignano - Corpus delle tradizioni popolari romagnole - Romagna tradizionale - Usi e costumi, credenze e pregiudizi* - a cura di TOSCHI P., prefazione di SPALLICCI A., Bologna, 1952, pp. 199-266 (d'ora in avanti citeremo quest'opera come *Romagna tradizionale*). Utilissimi gli indici sistematico ed analitico di tutta l'opera curati da BRONZINI G. B. Di tradizioni e superstizioni sopravvissute, riferisce FAENZA L., *Comunismo e Catolicesimo in una parrocchia di campagna*, Milano, 1959, passim.

(7) LUMBROSO G., *Di un altro libro poco noto sui costumi di Romagna*, Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, X, 1886, pp. 109-112 e bibl. cit. *Ibi*, p. 110 ricorda che il Tonini gli segnalò il Battarra. Rimandiamo alla introduzione del Toschi, *Romagna tradizionale*, pp. IX-XXVIII e bibl. cit. e alla bibl. generale, *ibi*, pp. 273-286.

(8) GAMBETTI Z., *Catalogo degli scrittori ed opere riminesi compilato da me Zefrino Gambetti sacerdote riminese negl'anni 1828, 1829, 1830*, parte I, appendice III, Pseudonimi f. 13, *Lettera di Ciriaco Battarra* (lo stesso Giovanni Antonio) in cui prende la difesa del suo zio abate Giovanni Antonio [...], Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

(9) Su questo punto ci riserviamo di tornare quando pubblicheremo il frammento autobiografico del Battarra, della Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti, fasc. VII. Rimandiamo, per ora, a ZICCARDI I., *sub voce*, « Dizionario biografico degli Italiani », VII, Roma, 1965, pp. 235-237.

(10) *Le Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa di Agostino Gallo nobile bresciano*. Nuova edizione, accresciuta di annotazioni e di un'ag-

giunta. Dedicata all'Eccellentissimo Veneto Magistrato de' Provveditori sopra li beni inculti e Deputati all'Agricoltura, Brescia MDCCCLXXV., p. XX. In particolare, per quanto riguarda i dialoghi battarriani, e soprattutto il XXIX, rimandiamo in qualche analogia con i dialoghi del Gallo, alla decima giornata, *ibid.*, pp. 240-244. Il riferimento del Battarra, al Tanara (*Pratica agraria distribuita in vari dialoghi, opera dell'Abate GIOVANNI [ANTONIO] BATTARRA*, professore di filosofia in Rimini, I, ed. III [...], Faenza, 1798, p. XV) non esclude che d'altre fonti egli si sia giovato, giacché si cita l'agronomo bolognese con queste parole: « Mi dirà taluno, che non ha libri di questa materia, e chi ha il Tanara, a cagion di esempio, ha un libro troppo grosso, e i libri grossi sono simili a gran mali ». Ora che abbiamo citato la *Pratica agraria* del Battarra, avvertiamo che tutti gli altri riferimenti ai due tomi della stessa edizione, saranno fatti entro parentesi nel testo di questo scritto, per ragioni analoghe a quelle esposte alla nota 4, con la avvertenza ancora che nell'ordine si indicheranno il tomo ed il dialogo con numerazione romana e, con quella araba, la pagina.

(11) BATTARRA G.A. [*Frumento autobiografico*] ms. aut. s.t. in Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti, VII f. 1 r. Cfr. Rosa M., in *Pratica agraria* [...] ediz. IV, Rimini 1857, p. VI. Michele Rosa, autore della biografia premessa alla edizione da lui curata, utilizzò solo in parte il citato frammento.

(12) Le nostre ricerche in Rimini hanno dato sinora risultato negativo, ma con questo non vogliamo affermare che il personaggio sia immaginario.

(13) Civica Biblioteca Aurelio Saffi, Forlì, Raccolte Piancastelli - Romagna, busta Battarra.

(14) Cfr. *Il primo demopsicologo romagnolo*, in « La Pié », IV, 1923, pp. 18-20. Nella stessa rivista venne ristampato il dialogo XXX, pp. 30-32, 67-69.

(15) *Romagna tradizionale*, p. XII.

(16) *Ibid.*, p. XVI; il dialogo è ristampato alle pp. 1-14, mentre brani di preminente interesse folkloristico del dialogo XXIX, sono ristampati alle pp. 267-268.

(17) *Romagna tradizionale*, pp. 27 (D. Giovanni Zambianchi arciprete di Villafranca: « [...] certe parole [...] per totale mancanza di letteratura le mozzano, e troncano assai più »); p. 36 (D. Giovanni Maria Vanni, arciprete di S. Apollinare: « Il dialetto di questi contadini è pieno di spropositi. Storpiano le parole, dicono una cosa e ne intendono un'altra. Meritano compatimento perché sono ignoranti di lor natura »); p. 43 (« Giovanni Metri arciprete dei Romiti: « Il parlare di campagna è scoretto ». Vedi ancora FABI A., *Documenti inediti romagnoli relativi all'inchiesta sulle costumanze popolari nel Regno Italico* (1811), « Lares », XVIII, 1951, pp. 1-18.

(18) *Romagna tradizionale*, pp. 68-71, da *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*, operetta serio-faceta di Michele Placucci di Forlì, aggiunto segretario e capo spedite presso la suddetta Comune [...], Forlì MDCCCXVIII. In molti punti è evidente la derivazione dal Battarra anche se egli viene citato soltanto per le pratiche agrarie.

(19) *Romagna tradizionale*, pp. 22-23.

(20) *Ibid.*, p. 32.

(21) *Ibid.*, pp. 40-41.

(22) *Ibid.*, p. 72 (dal Placucci). Vedi ancora gli altri richiami nell'indice del volume, ad nomen.

(23) *Ibid.*, cfr. indice sistematico, p. 288.

(24) *Ibid.*, pp. XXXVI-XXXVII e indice.

(25) L'arciprete Metri non ne determina il numero, *ibid.*, p. 37; il Placucci indica un numero dispari, *ibid.*, p. 60.

(26) *Ibid.*, p. 235.

(27) *Ibid.*, pp. 40, 120.

- (28) *Ibid.*, pp. 156-157 (15-166 (dal Placucci).
- (29) Cfr. MASETTI ZANNINI G.L., *Le nozze del porco*, « Rivista di Suinicoltura », VI, n. 10, 1965 e bibl. cit.
- (30) *Romagna tradizionale*, pp. 35-36 (relazione dell'arciprete Metri) (dal Placucci, « Degli usi e pregiudizj nell'Adcensione ») etc.
- (31) Biblioteca Gambalunga, Rimini, Fondo Gambetti, Battarra, I, XVIII, *Varie lettere e racconti ameni*, n. 16.
- (32) Il Battarra era buon disegnatore ed argutissimo pittore, cfr. *Schede Gambetti*; Tosi A., *Notizie biografiche dell'Abate Battarra G.A.*, « Per le nozze di A. Campana e R. Fabi », Faenza, MCMXXXIII, pp. 86-88.
- (33) *Romagna tradizionale*, p. 174, cfr. *ibid.*, pp. 54, 56.
- (34) MASETTI ZANNINI G.L., *Il « Libro delle cose memorabili » dell'Abazia di S. M. Annunziata Nuova di Scolca presso Rimini*, di prossima pubblicazione in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* »...
- L'argomento, tuttavia, meriterebbe ulteriori particolari ricerche. Si trovano accenni al « vestiario » in *Romagna tradizionale*, pp. 35, 81, 124, 141, 161, 182,, ma in modo troppo generico. Qualcosa si può ricavare dalle fonti legislative riferite da TONINI C., *Rimini dal 1500 al 1800*, VI, 1, Rimini, 1887, p. 531, a proposito delle leggi suntuarie del sec. XVIII. Dopo avere riferito varie disposizioni in proposito, lo storico di Rimini riferisce che il Civico Consiglio deliberò, per i nobili, che « gli abiti di campagna fossero pure di panno e di seta, purché lisci senza ornamento e coi soli bottoni e fenestrelle di seta [...]. Il sottabito fosse pure di drappo ad opera purché non fosse de' proibiti [...]. E i merletti ancora furono concessi e le cravatte e i manichetti dello stesso merletto, purché non eccedessero il valore di scudi 12 ». Quanto alle donne, *ibid.*, p. 532, si decise che esse, « in campagna potessero prevalersi d'abiti colorati, ma senza ornamento ».
- (35) *Romagna tradizionale*, pp. 155, 157.
- (36) Si vedano in proposito, *Nuovi statuti e leggi sopra il tempo e modo di licenziare i coloni e la buona coltura delle terre*, Rimini, 1765, pubblicati in seguito alla delibera consigliare 27 gennaio 1764, approvata con Breve di Papa Clemente XIII, 3 agosto 1765, cfr. TONINI, *Rimini dal 1500...*, VI, 1, p. 677.
- (37) *Romagna tradizionale*, pp. 288-289 (indice sistematico).